ECLOGHE
PASTORALI,
E
RIME VARIE
DI
GREGORIO GRIMALDI

Detto fra gli Arcadi Claristo Licunteo.

DEDICATE

Alla Bellissima, e Virtuosissima

ELPINA AROETE

Pastorella d' Arcadia.

L'Illustrissima, ed Eccellentissima Signora

D. IPPOLITA
CANTELMI STUART

Principessa della Roccella, e Duchessa di Bruzzano, &c.

IN FIRENZE 1717.

N. N. à chi legge:

AMico Lettore, avendo l'Autore alcune volte recitate alquante di queste sue Composizioni alla Eccellentiss. Sign. D. Ippolita Cantelmi Principessa della Roccella, e Duchessa di Bruzzano, ella nòn poco dimostrò di compiacersene, e gliele chiese per leggerle; perche egli come se le ritrovò bozzate, e disperse fra cartocci del suo studio, gliele fè tosto copiare, e sol quanto allora potè, ne corresse in fretta alcune poche cose, acciocche al meglio, che potessero, dovesser comparire innanzi all'occhio di sì saggia, ed intendente Signora: ed aggiungendovi ancor di nuovo quella prima Ecloga, che è in lode di lei: e sì con un Sonetto in dedicamento gliele presentò. Quindi essendomi quelle venute nelle mani, e con mio sommo piacere avendole io lette, ne ragionai più volte con l' Autore istigandolo à darle alle stampe; mà egli se ne scusò, dicendo, che gli usciron da prima dalla penna sol per suo passatempo, e per avezzarsi à quello stile semplice, e facile, che richiedesi al poetar pastorale: che quelle si vorrebbero ancora ben rivedere, e migliorare; per poter comparire in istampa, spezialmente fra gli Arcadi suoi: che egli ora inteso à più gravi affari non avrebbe agio, nè tempo per ciò fare: in fine mi disse, che contentavasi, che andassero à male, e fussero esposte alle ruberie di

ciascuno, più tosto che egli così, come erano, le dovesse cacciar alla luce con suo nome. Or io udito ciò mi disposi, prima ch'altri forse se ne investisse, di farle stampare senza nominarlo, sperando, che per la prima volta fossero quelle non dispiaciute, e sì egli medesimo poi vi si fosse impiegato à migliorarle, e sì cacciarle di nuovo per sue: mà considerai, che invano io n'avrei tacciuto il nome, essendosi egli medesimo manifestato più volte in quelle col nome di Claristo Licunteo, che fra gli Accademici dell' Arcadia ben si sà à chi sia stato imposto, che è il Signor Don Gregorio Grimaldi figliuolo di quel celebre letterato, e Regio Consigliere in Napoli Signor D. Gostantino Grimaldi. Adunque à porsi tal titolo nella fronte del libro, giudicai non doversene offendere cotanto l'Autore; solo che si sappia, tener lui tali rime per parti suoi non compiuti, e non datavi ancor l'ultima mano. Io tutto ciò hò fatto da prima senza saputa di lui: ed ora le presento à te amico Lettore, insieme con altre poche rime, le quali hò potute raccorre da altri, che m' han fatto certo essere ancor di lui. E ti prego intanto, che se alcuna cosa in loro t'incontra, la quale meno ti piaccia, più tosto tù ne debbia mè incolpare, il quale così crude, ed immature te l'hò volute porgere contro il sentimento dell'Autore. Vivi felice.

Al-

Alla Bellifs. , e virtuofifs.

ELPINA AROETE

Paftorella d'Arcadia.

CLARISTO LICUNTEO.

SONETTO.

A tè di noftra Arcadia onor primiero
Saggia altrettanto, che gentile, e bella,
Inchinafi Clarifto, e 'l cor fincero
Ti prefenta in queft' opra fua novella.

Povero è 'l dono, e vil; mà pure altero
Ei n'andrà con fua rozza cennamella,
Se fia giammai gradito (& oh che fpero?)
Da te pregiata, e dotta Paftorella.

Ei lafciata la greggia, e 'l bofco ufato,
Ardirà, fe ciò fia, fra colta gente
Trattar sù lira eburna arco dorato.

E cantando tuoi pregi altamente,
Quei manderà fin dove al mar gelato
Ne pur orma di raggio il fol confente.

EL-

ELPINA AROETE

A CLARISTO LICUNTEO.

SE la malvagità de'tempi, e l'ira del nostro irreparabil Fato, ch'egualmente ne costringe a chiuder gli occhi per sempre alla vaga luce del Sole, non mi avessero, Dottiss. Claristo mio, sopra l'umane creature di gran lunga conturbata, ed afflitta, certissima cosa è, che alla lieta, e dolce vita de'felici, ed avventurati Pastori dedicando tutta me stessa, avrei più tosto diletto preso in condurre à i paschi la greggia, tonder le agnelle, ed assicurar me medesima sù d'un rozo vincastro; che nelle Città frà i tumulti, ed il dolce amaro, che seco portar suole la varia, e vana ambizione degli uomini, bene agiatamente vivere, e soggiornare. Quindi, se da me cose non vederete, che al leggiadrissimo, e colto arcadico stil si conviene, deh perdonatene, vi priego, le tante occasioni, in cui sovvente, se non sempre, fui costretta à dare in man della cieca passione (error compassionevol però) il freno di lei, ch'è di nostra natura la miglior parte. Nondimeno da qualche avvanzo delle buone antiche idee meco rimasto, hò voluto sottomettere alle vostre orecchie un picciolo, e brieve suon di siringa, acciò l'udiate, e compiacendovene riserbarvi à miglior uso, ed à più cheta stagione, che quelle laudi à voi ben dovute, sian pe'fioriti prati col testimon delle Ninfe, e compastorelle, non che dal giudicio de'vecchi Pastori, da qualcuna roza mente celebrate: ed il Ciel vi conceda lunga, e sana vita.

EL-

ELPINA AROETE

A CLARISTO LICUNTEO.

SAggio Clariſto mio, le pecorelle,
Che diemmi in guardia il noſtro Alfeſibeo;
Vedile come là lungo il Veſeo
Erran ſolinghe in queſte parti, e in quelle.

Tempo già fù, che il timo, el ſalce, ond'elle
Liete godean', ognor paſcer lor feo;
Mà poi, ch'altro pur volle il deſtin reo,
A' Dio, lor diſſi; à Dio mandre, ed Agnelle;

Che non è picciol duol, chi ſempre in pianto
Tragge la vita: e la memoria atroce
De le perdite ſuè tien ſeco a canto.

Odo i vagiti ancor, odo la voce
De' perduti miei parti: e 'l ſuono, e 'l canto
Più non ſent'io d' Arcadia, e ben mi nuoce.

CLARISTO LICUNTEO

ALLA BELLISSIMA, E VIRTUOSISSIMA

ELPINA AROETE

SE di ſorte perverſa alle procelle
Donna tuo core mareggiar poteò,
Non già di quella ſi fe vil trofeo,
Nè contro à colpi rei moſtroſſi imbelle.

Pur la Dea, che dal Ciel ſgombra le ſtelle,
Peggior ne fù, quando Mennon perdeo:
E morto Achille dal Paſtore Ideo,
Teti ancor ſi ſtracciò le guance belle.

Mà ben color dopo di tempo alquanto
S'acchetaro al deſtino empio, e feroce,
Laſciando il meſto ciglio, è 'l bruno ammanto.

Tu pur ſazia non ſei. Deh sù la foce
Del core or chiudi il ſoſpirar cotanto,
Ed à ſalda virtù riedi veloce.

E elo-

ECLOGA I.

NISA. TERILLA.

Nisa. *AMata mia Terilla ove ne gisti?*
Hier, che secondo l'uso à diportarti
Al fonte con la Tancia non venisti?
Io credo, che tu fosti in altre parti,
Per isfuggir l'incontro di Cloanto,
Che non lascia importun di vezzeggiarti.
Semplicetta, che sei: tù non sai quanto
Agiato ci sia, che sopra ogni Pastore
Di nostra Arcadia se ne può dar vanto:

Terill. *Nisa ben sai, ch' io non hò volto il core*
A tali ciance: io son disposta omai
Di volermi in Città chiuder frà suore.
Mà lasciamo ciò star: hieri n' andai
A visitar la mia gentil Elpina,
Ch' ogni altra Ninfa quì vince d' assai.
Io la direi più che mortal divina,
Tanta hà grazia, e beltade, e cortesia,
Che d' ogn' alma sà far dolce rapina.
O Nisa mia, chi ti può dir qual sia?
Tante carezze, & accoglienze femmi,
Ch' il volto di rossor mi si copria.
Ella al mio dipartir un nastro diemmi
Fregiato ad oro, e presami per mano,
Disse cara Terilla à trovar viemmi.

Nisa. *Oh ben contezza io n'hò; ch'il mio germano*
Claristo tante volte hammi narrato
L'alto pregio di lei, ch'è più ch'umano,
Dissemi un dì, che s'era accompagnato
Con un acconto suo, ch' à lei ne giva,
Per far ragion del gregge già lasciato:

 E ch'à

E ch' à vederla parveli una Diva
Di grazia, di beltà, di gentilezza,
Di senno, e maestà, ch' in lei fioriva.
Ch' ella allora di lui presa contezza,
Il volle à suo servigio: & ei giojoso
In tutto le s'offerse con prontezza;
Dissemi, ch' anche è tal suo caro Sposo,
Ella degna di lui, egli di lei,
Ambo di germe illustre, e glorioso.
Bella coppia gentil di Semidei!
Ma tù Terilla mia ben hai ventura,
Che de la grand' Elpina in grazia sei.

Terill. *Oh certo ne godo io senza misura:*
Io vi ritornerò ben tosto ancora,
E tù meco verrai, stanne sicura.
Dirai, che poco raccontotti allora
Di sì grand' Eroina il tuo Claristo;
E ch' or poco mia lingua ancor l'onora.

Nisa. *Sì ben: io vi verrò: ne già m'attristo,*
Ch'ieri tu senza me v' andasti sola,
E che di Donna tal facesti acquisto.
Me n'avessi pria fatta una parola!
Ma come noi v'andremo? io farò farmi
Un bel vezzo di fiori al nostro Jola.

Terill. *Et io da tuo fratel farò formarmi*
Ad onore di lei una canzone
Co' più pregiati, & eccellenti carmi,
E forse canterolla ivi in tenzone
D'altri, ch' i pregi suoi voglian lodare;
E fia la mia tenuta delle buone.

Nisa. *Ma chi saprà di quelle giudicare?*

Terill. *Taci; ch' ella medesma n' è sì intesa,*
Ch' ognun appetto à lei sembra gracchiare;

Nisa. *Io per me ne rimango sì sorpresa*
Di stupore. Oh pur ella hà questo vanto?

Terill. *Io la porrei con Saffo anche in contesa,*

Che

Che diceſi frà Greci in pregio tanto
Eſſer ſalita, & or l'Arcadia noſtra
Anche l'onora, e ne commenda il canto.
Mà che dico di ciò? ben ella moſtra
Capir ſcienze più gravi, e più profonde,
E con primi Maeſtri anche ne gioſtra.
Ella ad ogni quiſtion pronta riſponde,
E sà le varie faſi della Luna,
Et onde ſorge il Sole, ove s'aſconde:
Sà come ò l'una, o l'altro à noi s'imbruna;
Sà la cagion de' fulmini, e de' venti,
E come l'acqua in aria ſi raguna.
O Niſa mia ſe ragionar la ſenti
Di queſte coſe, e d'altre, dirai, ch'ella
Ne ſorpaſſa i Paſtori più valenti;
Per lei l'Arcadia noſtra è fatta bella,
Per lei ritorna il ſecolo dell'oro.
E chi nol crede, venga egli à vedella.
O Donna degna d'immortale alloro,
Pregio del Mond' à cui ciaſcun s'inchina;
O dell'Arcadia tutta alto teſoro
Più che Ninfa frà noi Celeſte Elpina.

ECLOGA II.

MALPINO, E SELVAGGIO.

Mal. *ANdiam Selvaggio mio l'agnelle à pascere*
In quegli ameni prati, ove sta Dorida,
Or che l'aurora già comincia à nascere:
Lasciam questa campagna alpestre, & orida
Colma di nevi, che non mai disfannosi,
Ne vi si gode primavera florida.
Mutoli, e mesti i Pastorelli stannosi
Ascosti, e chiusi frà l'oscure grottole,
Ne quì gl'augelli i lor bei nidi fannosi.
Ma sol di strigi, e d'insolenti nottole
Gridi importuni sempre mai s'ascoltano,
Ne l'animo ti invita à cantar frottole.
Pascendo l'agnellette non s'affoltano
Per questa valle, ne i Pastor ricovero
Lor danno, e altrove à pascolar le voltano.
Vè questo Campo, se ci è faggio, o sovero,
Che faccia al Sole un ombra dilettevole?
Sterile è tutto, e d'ogni erbetta povero.
Deh lasciam questo loco lacrimevole,
E cantando per via con nostre cetere,
Andianne altrove à vita sollazzevole;
Non sai Selvaggio la sentenza vetere,
Che mutar loco in questo Mondo istabile
Suol recar gioja pria, che l'uom invetere?
Selv. *Andiam io ti direi Malpino affabile;*
Poiche 'l tuo ragionare à ciò m'inanima;
Ma guarir non si può piaga incurabile;
Malp. *Selvaggio il tuo parlar quasi m'essanima;*
Vedendoti in dolor aspro, e mortifero;
Ma dimmi pria, s'il corpo hà male, ò l'anima?

Se nel corpo hai tu pena, un odorifero
Sugo d' erbette io ti darò, che subito
Ritorneratti à stato salutifero.

Selv. *Se il capo mi dolesse, ò il petto, ò il cubito,*
A te già ratto mi vedresti accorrere,
E ben mi guariresti, io già nol dubito!
Il male è occulto, e non sò à chi ricorrere,
Il duol mi preme, e la mia vita insidia,
Sol una fiera mi potria soccorrere.

Malp. *Vaga Ninfa sarà, che con perfidia*
Al tuo caldo pregar stà torva, e mutola,
Qual tigre armena, ò lonza di Numidia.
O cruda Pastorella! io ben reputola
Fiera crudel, ch' il cor sì ti dilania:
Io per me Ninfa tal fuggo, e rifiutola.
Andiam, che ti trarrai cotanta insania
Con mutar loco, e non più tristo, e invalido
Starai di tanto amor preso à la pania.
Questo parmi al tuo mal rimedio valido:
Pensa, che vuoi tu far, presto a risolvere
L' uom à fuggir gl' affanni esser dee calido;

Selv. *T' offri sanarmi, e maggiormente involvere*
Sento la mente mia nel duro fascino,
Che più mi stringe, e non si può dissolvere;
Io priego i sommi Dii, che omai mi lascino
Con la mia vita uscir dal duro strazio
De le catene rie, che dietro io trascino.

Malp. *Fà triegua al tuo dolor per qualche spazio:*
Dimmi chi sia colei sì altera, e rigida,
Che di straziarti il cor non ha mai sazio?

Selv. *Già la frigida notte altrove giva,*
E l' alba usciva à noi spargendo brine,
Di rose il crine adorna: & io la greggia
Ove verdeggia più l' erbetta molle
Sotto quel colle à pascere menai,
E m' adagiai quivi lontano alquanto,

Sonando intanto la sampogna, e stando
Già meditando quanto possa Amore
Sopra di un core; ahi che presago er' io
Del vicin mio inestinguibil foco,
Ch' a poco a poco uccider mi doveva,
E già voleva dello Arciero alato,
Che ancor provato io non avea, cantare,
Quando latrare udii il mio Melampo,
E come un lampo subito vi accorsi,
Ahi lasso, e scorsi verso me venire
Non saprei dire, se pur Ninfa, ò Dea,
Tal mi parea à meraviglia bella
La Pastorella, ch' à me giunta affisse
Le luci, e disse, hai tu Pastor veduto
L' Agnel perduto della greggia mia?
In cortesia or tu m' ajuta à fare,
Ch' à ritrovare io l' abbia: e sì dicendo,
E poi tacendo, si fè vergognosa
Qual vaga rosa: Ohime, che allora al seno
Dolce veleno mi trascorse, e 'l core
Languì d' Amore: ò bella allor risposi,
Fian graziosi à me tuoi cenni ogn' ora,
Se fossi ancora io degno à te servire
Fin al morire in tutti i giorni miei,
Che ben sarei io lieto, e venturato
In tale stato? Or se l' agnel perdesti,
Togli di questi miei qual più t' aggrada,
E teco vada ancor la greggia intiera?
O greggia altiera, ò ben lieta, e felice,
Se venir lice teco al prato, al rio!
Oh potess' io ancor pria di mia morte
Aver tal sorte! ma mentre io parlava,
E la pregava, ella da me partissi,
E via fuggissi; ond' io cieco, e dolente
Non altramente, che da Ciel percosso
Stetti: e riscosso al fin, cruda gridai

Deh

Deh resta omai : e sì dicendo smorto
Caddi senza conforto à piè d' un sasso
Languido, e lasso : e sarei fuor di vita ;
Ma mi diè aita giunto un Pastorello,
Ch' era fratello del mio caro Algise,
Il qual s' assise, ove io così giaceva,
Egli sapeua voci incantatrici,
Ch' all' infelici orecchie mormorommi,
E ritornommi i spirti, e 'l capo alzai ;
Allor guardai, ove la bella stava;
Ove parlava, & ove à mia sventura
La fè paura gir con presto piede;
Ahi più non riede ! & hanno omai due volte
Le spiche colte i nudi metitori,
Et i maggiori affanni, ch' or io provo,
Son, che non trovo, ov' ella alberghi, ò stia?
Ahi sorte ria, senza alcun ristoro
Or io mi moro, e tosto sia compita
Questa mia vita, à quel che lasso or vedo.

Malp. *Uomo non credo sia cotanto erronico,*
Che udendo tanti guai, che ti sgomentano,
Non abbia da star mesto, e malenconico;
Ma queste tue querele più aumentano,
Quel che noi dobbiam far, & io desidero,
Che le tue voglie, e i Fati or il consentano.
E certamente credo, e ben considero,
Che in loco alpestre pien di stecchi, e dumora
Vaghe Ninfe non son, ne mai si videro.
Quì rozze son le genti, e le costumora
Ninfa non vi può star gentile, e nobile:
Andiam ad altri campi, & altre fiumora;
Il cuor mi dice, che la sorte mobile
Farà cangiarti in gioja ogni rammarico,
Se noi fuggiam da questo loco ignobile.
Ben ti stimo Pastor di senno carico :
E spero, che ragion t' abbia ad inducere
A ciò, dove godrai d' affanni scarico. Suol

Suol vaghe Ninfe quello Ciel producere,
E di Pallade al Tempio oggi tu à ſtormora
Da Sacerdoti le vedrai conducere;
Ivi ſacrate preci ogn' una mormora,
Pregando quella Dea, che lungi à Venere
Della ſanta oneſtà dimoſtri l' ormora;
Donzelle ivi vedrai leggiadre, e tenere,
Ch' ad agnelli di fior le corna avvolgono.
E gli offron à bruciar finche ſian cenere:
Poi fuor del Tempio intorno ſi rivolgono
Con vaghi balli ſotto un ſacro Platano,
Contente, e liete: ne giamai ſi dolgono.
Forſe chi sà, s' al Ciel tuoi prieghi aggratano;
Di farti ivi veder chi ti fà ſtridere,
Mentre i Paſtor le vaghe Ninfe guatano?
Così puoi tu Selvaggio il duol recidere,
E con larghe promeſſe, e prieghi accordala,
Che non ti laſci crudelmente uccidere.
E ſe ella t' è ritroſa, allora aſſordala
Con tue rampogne, e rigido, e ſelvatico
Fà che la lingua tua la biasmi, e mordala.
Poichè le Donne ch' hanno il cuore erratico,
Più crudeli a colui ſempre ſi moſtrano,
Che diventa in amor troppo fanatico.

Sel. *Le tue ragion nella mia mente gioſtrano,*
Et à teco venir colà mi ſpronano,
Ove di lei trovar la via mi moſtrano.
Mà l' altre tue parole non conſonano,
Colle leggi d' Amor inalterabili,
E dalle forze mie ancor diſſonano.
Se dure ſon le Donne, e ineſorabili,
La lor durezza l' huom ben deve infringere
Con atti umili à pietà muover abili.
Tuo dir ſarebbe la mia bella ſpingere
Più ch' à pietate, à fiero sdegno, e biaſimo,
Nè le potrei dal core il gelo ſcingere.

Mal.

Mal. *Andiam, ch' io vorrei dire, alfine evasimo*
Da questo loco: e tu con alma intrepida
Pensa come uscir puoi da tanto spasimo.
Andiam con voglia non più lenta, e tepida,
E intanto al suon della mia dolce fistola
Comincia una canzone arguta, e lepida;
Dì quella mesta, e disperata pistola,
Che scrisse alla sua Ninfa Dafni misero,
Dì quando ad Egle Elpin mandò la cistola;
E quando in riva ad un ruscel si assisero,
Ed egli un bacio al fin le volle togliere,
E come lagrimando si divisero.
Sel. *Ahi come posso omai la lingua sciogliere,*
A cantar versi in tanta amaritudine,
Se sì gran duol mi sento all' alma accogliere?
Come il martello batte in sù l' incudine,
Così sempre un pensier la mia memoria
Percote, nè mi lascia in solitudine.
Andiam, ch' io vò cantar la mesta istoria
Sù le tue canne, che sì ben risuonano
Del Pastorello Aminta, e la vittoria;
Di cui le selve, e i boschi ancor ragionano.

ECLOGA III.

JOLA, E CORIDONE,

Jol. *F**Illi più ch' altra Ninfa in questi colli*
Mi tien di sua beltà caldo il desio,
Poich' ella al mio partir con occhi molli
Dissemi, ò bell' Iola addio, addio;
Perch' io n' andai allor con l' alma impressa
Di tal piacer, che già non fui più mio.
Ben à mio uopo, or sendosi intermessa
Quell' opra, io torno con l' istessò affetto;
Ma non sò già se con la sorte istessa.
Dimmi se sai, ò Coridon diletto,
Persiste ancor colei, qual la lasciai,
O pur ad altro amor rivolto hà 'l petto!

Corid. *Iola mio, siccome tu ben sai*
In sua casa amistade io non avea,
Ch' ir vi potessi, ma ben l' incontrai
Un dì, che da sua zia, ov' ir solea,
Recava in dietro il pettine, e la spola:
Nè tra via v'era alcun, che ne vedea.
Io ch' allor la mirai andar sì sola,
La salutai modesto, e poi le dissi,
Filli ti s' accomanda il nostro Jola.
Et ella, ch' accennar tuo nome udissi,
Fermossi, e domandò s' eri tornato;
Mà poichè non risposi, scolorissi,
E mi soggiunse, forse or egli à lato
Ad altra si trastulla. Or và, e dilli,
Che stiasi lieto in sì felice stato,
Nè più ripensi mai a la sua Filli.

Iol. *Ohime son io diserto, io più di lei*
Gl' occhi non rivedrò dolci, e tranquilli.

Corid.

Corid. *Io di tua lealtà certa la feï,*
E che di breve tornerefti: & ella;
Poichè mi fè giurar sù l'Agnufdei,
Riprefe, per roffor fatta più bella,
Deh fà, che vegna tofto, s'ei non vuole
Ivi udir di mia morte afpra novella;
Sì di fua lontananza il cor mi duole:
Ne diffe più; poiche le vidi il pianto,
Ch' accompagnava l'ultime parole.
Ella partiffi, & io le diffi intanto,
Or và, che farai lieta in pochi giorni,
E me n'andai di lei pietofo alquanto.

Iol. *O me felice! or fia, ch' io pur ritorni*
A rivederla vezzofetta, e lieta?
Io domani v' andrò tofto ch' aggiorni.
Mà dimmi ò Coridon, che fà Dameta?
Che fà Menalca, e Mopfo, e 'l buon Montano,
E Tirfi gentiliffimo Poeta?

Corid. *Dameta è morto, e Mopfo è à noi lontano:*
Menalca non è più colui di prima;
Che và d' amor per la fua Donna infano.
Montan benchè canuto, tuttavia
Si trova volentieri, ove in brigata
A canti à fuoni, & à fcherzar fi ftia.
Tirfi della fua vaga innamorata
Canta le chiome d' or, de gli occhi il rifo.
E' la guancia vermiglia, e delicata.
L' altr' ier colà fotto quel faggio affifo,
Sù la Cetra sì dolce egli cantava,
Quand' io con Mopfo giunfivi improvifo.

Iol. *Caro mio Coridon, fe non ti grava,*
Deh quella canzoncina or fà, ch' io fenta;
Che credo tutti intorno innamorava.

Corid. *Volentier la dirò fe mi rammenta.*

A tua bocca vezzofa
Dir fi potrà fimile

Del-

Della leggiadra rosa
Il porporin gentile;
Allor che rugiadosa
In sul mattin d'Aprile
Dimostra sua beltà.

Iol. *Oh che soave, oh che gentil canzone!*
Segui, e del rimanente or mi contenta.

Corid. *Non disse ei più; peròche dal vallone*
Vedemmo i can dietro una volpe uscire;
Che fuggendo portavasi un cappone:
E noi sorti prendemmola à seguire.

ECLOGA IV.

MEGISTO.

IN un bosco frondoso à piè d' un Acero
Sù la Cetra Megisto un dì lagnavasi
De la cruda, ond' il sen portava ei lacero,
Mentre la greggia intorno pascolavasi
Di fresche erbette, & ei col suono fievole
Di sua sampogna a pianger invitavasi.
Di qual fallo diceva, ohimè colpevole
Io fui giamai, ch' or la mia Nisa fuggami,
Nè mi si volga più qual pria piacevole?
Qual astro fier sia ch' ogni speme aduggami,
Ch' al desiato fin presso menavami,
E in un sol tratto ogni mio ben distruggami?
Che testè frà gl' amanti annoveravami,
De' più felici: or disperato, e misero,
Ciascun giorno di pianto il volto gravami.
Lasso quali magie mi ti divisero!
Lasso e che fù? forse questi afflittissimi
Occhi vers' altra, che te mai s' affisero?
O Nisa così tornino dolcissimi
I tuoi lieti à mirarmi, ò Nisa giuroti
Per quei, che tuo fedel mai sempre vissimi.
E s' io mutato mai lasciar procuroti,
Ben priego i Fati pria morte mi deano,
O cara Nisa di ciò pur sicuroti!
Prima i fiumi usciran dal vasto Oceano
Sù per gli monti, e prima volgerannosi
Le stagioni ritrose a quel che feano;
Ch' altre fiamme al mio petto accenderannosi,
O che giamai di tue pupille amabili
I miei pensieri intepedir vedrannosi.

Quest-

Quelle giuravi tù, che miserabili
Schizzandoti di testa al suol ne gissero;
Se fosser tue promesse inferme, e labili.
E pure osasti poi, ch' elle si aprissero
Contro à raggi del dì: ne tema vinseti;
Che folgori dal Ciel sù ti venissero.
Dimmi, dimmi infedel? chi sì costrinseti
A trarmi il cor nell' amorosa pania,
E à scolorarti, e à sospirarmi spinseti.
Onde or lasso il mio cor freme, & ismania?

ECLOGA V.

NERINA, LISETTA.

Ner. *ECco Lisetta mia la bella luce,*
Che facendone omai più lunghi i giorni
La stagion de' diletti à noi riduce.
Ritorna Maggio, nè pur tù ritorni
A festeggiar con altre. Or mira i prati
Di tanti varj fior vaghi, & adorni:
Odi intorno gli ucelli innamorati,
Che cantan lieti fra le verdi fronde,
E fansi i dolci loro nidi usati.
L'altre Ninfe s' intessono gioconde
Di vaghi fiori ghirlandette a' crini,
Et ove ombra più folta il Sole asconde,
I cembali sonando, e i naccherini
Co'cari amanti lor vezzose, e snelle
Danzano le ciaccone, e i mattacini.
Tù sola, mentre pascono l'agnelle,
Lungi dall' altre sì selvaggia stai,
E sospirando tessi le fiscelle.
Deh sorgi, e vieni à sollazzarti omai,
E lascia in queste siepi filomena
Soletta à pianger co' suoi tristi lai.

Lis. *Nerina mia, m' è grave sì la pena*
Del cor, ch' io ne son trista, e dimagrata,
E giunta à tal, ch' in piè mi reggo appena.
Mi ristucca ogni canto, ogni brigata,
Nè m' allettano più suoni, e carole.
Deh lasciami quì star Nerina amata:
Lascia, che col pensiero io quì m' involе
Ad ogni altro piacer, fuor sol ch' ad uno,
Ch' à volta à volta consolar mi suole,

Et

Et or misera mè non veggo alcuna
Ristoro ancora, ond' il bramoso core
Prender possa alimento al suo digiuno.

Ner. *Egli è, Lisetta, un mal bigatto Amore:*
Egli à la rete sua certo t' hà colta:
Confessal pure, e non n' aver rossore.

Lis. *Nerina, io tel confesso; poich' è molta*
Nostra fidanza, e ben ne son secura.
Or quì meco ti siedi, e taci, e ascolta.
Già due mesi hà, che morte acerba, e dura,
Come tù sai, un zio mi tolse: & io
Pur v' andai con mia Madre in veste oscura.
Or mentre faciavamo il ripetio,
Vi trasse molta gente, & infra quelli
Vennevi con sua moglie un cugin mio,
E con lui due Pastor giovani, e belli:
Et à caso un di lor mi stiè da presso
Vago di volto, e biondo di capelli.
Stava io col viso à piangere dimesso,
Quando un tratto alzai gli occhi, e s' incontraro
Insieme i nostri sguardi à un tempo stesso.
Allor l' anime nostre s' abbracciaro
A mezza via: e pallidi i sembianti
Ne furo, e poi di fiamme ritornaro.
Chi crederia, ch' in mezzo à mesti pianti
Svegliar ne si potesse al core il foco,
E noi venir frà le tristitie amanti?
Amore allor ne colse, e non à gioco.
Poi ne partimmo, & ei quasi ne svenne;
E ch' io pur ne svenissi mancò poco.
Ciò, che del nostro amore appresso avvenne,
Lungo sarebbe à dir; non passò giorno
Giamai, ch' à rivedermi egli non venne.
Sempre girava al mio tugurio intorno,
O quivi con alcuno s' incontrava,
Per cagion d' ivi far qualche soggiorno.

Ben

Ben io felice allor mi reputava
Di tanto amore, e più quando la greggia
A lungi pascolar talor menava.
Or, lassa mè, il dolor, che m'amareggia,
E', c' hà più dì, che gia non l' hò veduto:
E forse altra il crudel siegue, e careggia:
Forse per sempre ancora or l' hò perduto.
Ohimè, che questa notte in su'l mattino
Io n' hò infelice un tristo sogno avuto.

Ner. *Forse morto il sognasti? oh lui meschino!*
Et oh meschina tè, se tu dovessi
Soprastare al suo duro empio destino!

Lis. *Nerina, il Ciel si tristo agurio cessi.*
Mà mi parea, che per un bosco folto
Di notte oscura andando io m' affliggessi,
Che spesso il piè m' era fra bronchi involto,
E giunger non potea sì tosto al varco;
Quando da lungi una gran voce ascolto.
D' orror, di meraviglia allora carco
Nè fù mio core: e quella dir parea,
Or tu ne sosterrai maggior incarco:
E tanto duolo allora mi vincea,
Che mi svegliai piangendo: & ancor desta
Hò pianto poi de la mia sorte rea.

Ner. *Deh non cotanto affliggerti per questa*
Veduta, che dover di lui star priva
Solo per pochi dì ti manifesta:
Anzi or ne godi, e la tua speme avviva;
Che, se 'l tuo sogno è ver, tosto tornare
Il vedrai, per tè far lieta, e giuliva.
Mà se di ciò ti brami raccertare,
Doman quà menerotti una vegliarda,
Ch' entro uno specchio il ti farà mirare:
E vedrai la cagion, perch' egli tarda
A tè venir. Ma tù tienne secrete,
E di non farne motto altrui ti guarda.

Lis. *Oh quanto, se ciò far voi mi saprete,*
Io grado te n' avrò! Nerina mia
Deh fà, che di ciò tosto io mi dissete.
Veduta io non avea giamai malia,
Nè dava, à dirti il ver, lor fede alcuna;
Benche cotante raccontar n' udia.
Mi dicean, che turbar sanno la Luna
Le streghe, e che per lor vengon le piove;
E ch' à ritroso il rio s' erge, e raguna:
Che san le messi altrui tradurre altrove,
E che di notte vadano volando
Sopra neri caproni, io non sò dove:
E tante io ne sentiva a quando, a quando
Cose narrar, ch' io le credeva, e credo
Ciance da star co' putti novellando.

Ner. *Lisetta, che sian quelle io ben concedo*
Sogni d' infermi, e fole di romanzi:
Mà à ciò, che solo t' hò promesso, or riedo:
Il fatto è d' altra forma, che non stanzi:
Nè certo à tè proposto or io l' avrei,
Se non n' avessi fatta prova innanzi.
Ora non più badiamo. Io vò da lei,
Per trarlati domani. Addio Lisetta.

Lis. *Cara Nerina addio: de' fatti miei*
Non ti dimenticare, e 'l passo affretta.

ECLOGA VI.

Licida, Serrano, Clonico.

Lic. *OR guarda là Serrano in sù quel cumulo*
Di smossi marmi, e pietre, ove ammirabile
Vn tempo si scorgea superbo tumulo,
Come Clonico tristo, e miserabile
Si stia. I monti or tutto intorno adombrano,
Nè volge à sua magion la greggia amabile.
Non vede, ch' altre greggi i prati sgombrano,
E alle capanne lor liete si riedono,
E già le stelle uscendo il Cielo ingombrano.

Serr. *Or domandiamli quai pensieri il fiedono.*
Sù vientene con noi, e dinne ò Clonico
Quali cagion gioir non ti concedono?

Clon. *Serrano mio ben' è, che melanconico*
Io pianga notte, e dì l' aspra memoria,
Per cui, misero me, son fatto erronico.
Ora tu ben saprai la mesta istoria,
Come inciampai nell' amorosa pania
Per Ninfa, che del mio martir si gloria:
Per Ninfa, ch' or mi cruccia, e mi dilania,
Mostrandosi crudel, quanto più adorola.
Ah sì ch' Amor altro non è, ch' insania.
Non ti ricorda presso quella moroia,
Quando cantando tu sù la mia fistola
Colei vedemmo, ch' or io tanto onorola?
Io dico Hiella, che con vaga cistola
Stava pome cogliendo da un' arbuscolo,
E ne sentii nel cor tosto un' aristola.
Non sai quando di latte quel muuscolo
Io volli darle, & ella fuggì subito,
Perche freddo rimasi in ogni muscolo?

Morto in ver ne ſarei, io già nol dubito;
Ma riſtorommi con ſue erbe Corido,
E tu mi ſosteneſti ſotto il cubito.
Or vedrò pria di verno il campo florido,
E fra le nevi ancor le ſpiche ſorgere,
E a mezza ſtate il tempo freddo, ed orido;
Che raggio di pietade io poſſa ſcorgere
Nel volto di colei, che ſi mi ſtrazia,
O voglia al mio languir riſtoro porgere.
Nè mai ſarà del mio penar già ſazia,
S' eſtinto non vedrammi à piè d' un ſovero,
E forſe allor godrà di mia diſgrazia?
Serr. *Ben mi ricorda, quando noi ricovero*
Prendevamo dal Sol ſotto d' un' acero,
Mentre paſceva il noſtro gregge povero.
Vedemmo Hiella, ond' or il cor t'è lacero.
Allora dietro à lei prendeſti à correre:
Or ſoffri pur ſe 'l petto n' hai ſi macero.
Lic. *Uomo non c' è, che poſſa à te ſoccorrere,*
Sol dei ſperar, chè 'l cor di Donna è iſtabile;
E s' or colei ti ſpregia, un giorno accorrere
Al tuo mal la vedrai lieta, et affabile.

ECLOGA VII.

MEGISTO.

Mirtia più dolce à me de' favi Iblei,
Deh vieni omai; poiche già sorto è il giorno;
Vieni s' hai pur pietà de' dolor mei.
Sù muovi ora la greggia, e fà ritorno
In questa chiusa valle, ov' hier tu stavi,
Mentre à te quella pascolava intorno:
E tu di vaghi fiori t' intrecciavi
Il biondo crine assisa in quel poggetto;
E col tuo canto l' aria innamoravi,
L' aria, ch' intorno ferma per diletto
Ascoltando ti stava: & io frattanto
Taceva ascoso entro al vicin boschetto;
E godea di tua vista, e del tuo canto
Estatico d' amor; ma poiche quivi
Dietro quei folti tronchi io stetti alquanto,
Mossi, per appressarmi, i piè furtivi:
Pur tu te n' avvedesti, e fatta in piedi,
Mostravi di fuggir con gli occhi schivi.
Bella ti dissi allor, se perche vedi
Me qua venir, dal tuo piacer t' ha tolta,
Deh resta pure, & al bel canto riedi;
Ch'io tosto me n' andrò, dando la volta
A la mia greggia; ma perche privarmi
Di quella melodia, ch' in Ciel s' ascolta?
Io non udii giamai sì dolci carmi:
Io giuro, che con quelli tu potresti
Scaldare il ghiaccio, & ammollire i marmi;
Ben n' ha pruova il mio core. Allor volgesti
Ver me le vaghe luci, e con un riso,
Che l' alma mi strappò, così dicesti:

Me-

Megisto mio sei giunto sì improviso,
Che m' hai fatto temer; ma tu scherzare
Or vuoi quì meco, sicom' io m' avviso;
Non è dattanto il rozzo mio cantare;
Ma s' udirlo t' aggrada, or quì ti posa:
E mi guardasti pria con sospirare.
Poi seguisti modesta, e vergognosa.
Oh Dio, che fu, quand' à sì care note
Ti conobbi ver me dolce, e pietosa!
Care note d' Amor chi mai vi puote
Ridir senza languire? oh Dio, ch' ancora
Il suono nella mente mi percuote!
Io non potei più ritenermi allora,
Perche per troppa gioja il cor si svenne,
E già fuggia dal sen l' anima fuora.
Io già cadea, se non che mi sostenne
Il tuo braccio gentile. Or dì tu poi
Amor chè fu di noi, e che n' avvenne.
Ma come ò bella mia tosto t' annoi
Del tuo Megisto? e come ora sì lenta,
Ch' io quì mi mora, sofferir tu puoi?
Deh vieni, ò Bella mia, e mi contenta:
Mira, che sul meriggio già montato
Suoi caldi raggi il Sol per tutto avventa:
Io dentro questa tasca t' ho serbato
Un vago nastro, ch' à Città comprai,
Bianco, et azzurro, e di fin oro orlato.
Deh vieni ò Bella mia, deh vieni omai,
E fà lieta quest' alma, e questa valle
Col tuo bel canto, e co' vezzosi rai.
Ma se 'l giudizio mio or non mi falle,
Ella or deve venir, ella è già presso,
Ch' odo malampo mio latrar su 'l calle.
Ecco spuntare inanzi il fido messo,
Il can lieto correndo: ecco calare
A mano à man la greggia, è ella appresso.

O co-

O come vaga, e vezzosetta appare!
Ha'l vincastro gentil ne la sua mano;
E festeggian l'agnelle al suo cantare.
Obimè'l bel canto! obimè'l bel viso umano!
Obimè'l soave foco! onde languisco;
Or mi farà cader morto sul piano,
Come chi sente, e mira il badalisco.

ECLO-

ECLOGA VIII.

URANIO, E CLONICO.

Uran. *OVe ne vai sì tristo, e melanconico*
Ad inselvarti, ove non sia chi miriti,
E turbi i tuoi pensieri ò miser Clonico?
Tu non rispondi cosa, e par che adiriti!
Guata: son io il tuo fedel Uranio,
Tu stai com'uom, cui legano gli spiriti.

Clo. *Lasciami andar con questo mio sì stranio*
Umore, ove à sfogare i piè mi spingono;
Che quì fra voi vie più mi cruccio, e smanio.
I miei tristi pensier quì più mi cingono:
E sempre ciò, che fo, dovunque io volgomi,
Le mie gioje perdute al cor dipingono.
Fra boschi oscuri sol talor distolgomi
Dal lor sì duro, e pertinace assedio:
Nè de le mie sventure allora dolgomi.

Uran. *Clonico egli è al tuo mal sano rimedio,*
Fuggir ogni cagion, che'l duol rammentati;
Ma sì solingo aver gli amici in tedio,
Ti sò dir, che la pena non rallentati,
Anzi l'inaspra più: con maggior strazio
Amor t'assale allora, e più tormentati.
Fuggi Clonico mio per lungo spazio
I luoghi usati, & un compagno scegliti,
Il qual di farti ben non sia mai sazio:
Ch'ad ogni huopo ti sia, e che risvegliti
Da tuoi tristi pensieri: accorto, e lepido,
Che t'ajuti con l'opre, e che consegliti,
Io d'aver parte teco in ciò non trepido:
Tanta pietade del tuo stato or prendemi;
Ch'ad ogni ajuto tuo non sarei tepido,

Clo.

Clo. *Uranio ben ad ascoltarti accendemi*
Forte ragion; ma sono omai sì misero,
Che seguir tuo consiglio Amor contendemi.
O funesto quel dì, ch' in pria s' affisero
Quest' occhi in lei, ch' il cor sì mi dilania,
E le sue luci in me liete sorrisero.
Allor mi prese sì l' ardente insania,
Che più non sono or mio: e in van dibattomi,
Come in frasca uccellin preso alla pania.
Pria, che da tal error io sia ritrattomi,
N' udrai il suon de la campana flebile,
E mi vedrai dal duol morto, e disfattomi.
Ura. *Clonico e' pur sarebbeti delebile*
Quell' imago dal cor, se tu volessilo;
Ma tu à colpi d' Amor troppo sei debile.
Il modo io ti direi, se tu prendessilo:
Mà ben mi piace, che da te pur odasi;
Però ch' un tempo ancora in opra io messilo.
Egli è proverbio, che per prova lodasi,
Come chiodo con chiodo d' asse spiccasi,
Così per nuovo amore il vecchio snodasi.
Vorrei, che tu venissi, ove rappiccasi
Frà danze, e suoni, e feste sollazzevoli
Stretta amistade, e con le luci ammiccasi.
Ninfe vaghe d' amor, Ninfe piacevoli
Ti accorrebbono quivi: e tu potrestile
Render à prieghi tuoi tosto pieghevoli.
V' hà la Lisetta, e la vezzosa Testile,
Che ben te la berresti come succiola:
Io non sò se giamai tù conoscestile.
Clo. *Che mi dì tu? quel muso di bertucciola*
Della Lisetta? oh mi faresti ridere!
Dell' altra non parlo io, perche corrucciola.
Non mi potran costor giamai dividere
Dal primo amor, non mi potranno prendere:
Lasciale andar, se non mi vuoi uccidere.

Ura. *Teco di quelle due non vò contendere;*
Mà d'Alcippe che dì? c'hà viſo angelico,
E potrebbe anche un cor di ghiaccio accendere?
E ſai quel ſuo cantar ſoave, e melico,
E quel ſuo portamento, e quella grazia,
Che vanne ogni paſtor guaſto, e famelico.

Clo. *O ria fortuna del mio mal non ſazia!*
Ohimè ſento ſvenirmi: Uranio aitami.

Ura. *Oh tu vien manco, e cadi! Oh che diſgrazia!*
Stà sù Clonico amato; or chiaro additami
Queſto tuo duol; chi ſia colei, che ſtruggeti,
Et à forzarmi à ſovvenirti invitami:
Io farò, che s'Alcippe or empia fuggeti,
Ben toſto ti verrà dolce, e propizia,
E ti trarrà dal mal, ch'or l'alma ſuggeti.
Io hò con ſua Commar ſtretta amicizia;
Ella farà, ch'Alcippe in feſta volgati
Il duol; ch'ella di ciarle hà gran dovizia:
E che s'ora ti ſdegna, allora accolgati.

ECLO-

ECLOGA IX.

OPICO, MENALCA, ELPINO, CRATE.

Opic. *MEnalca ove ne vai solo, e dolente*
Per questi alpestri monti, e valli intorno,
Ove mai non si scorge orma di gente?
Ove è la tua sampogna? ov' è il tuo corno?
Ove è la nobil cetra, e 'l dolce canto;
Che alle Ninfe solea recare scorno?

Men. *Lascia, che io vada Opico, ove il mio pianto*
Tormentato mi guida: forse à morte
Pietoso il mio destin mi spinge intanto

Opic. *Sospira meco, & apri al duol le porte;*
Ch' il foco vien maggior, s' altri il costringe:
Così s' ascondi Amor, divien più forte.

Men. *Vn duro laccio sempre il cor mi stringe,*
Che scampo non li lascia à sospirare
Per colei, che ben dir posso una sfinge.
Lasso, se in Oriente il Sole appare,
Veggo lieti i Pastor le loro agnelle
Condur per questi campi à pascolare:
E veggo per mio duol le Ninfe belle
Assise all' ombra degli ameni faggi
Cantare à prova, e danzar liete, e snelle:
E quando poscia il Sol infoca i raggi,
Presso d' un fresco rio sott' alti pini
Mangiar que' grati lor cibi selvaggi:
E veggo sotto un faggio risupini
Altri Pastor giacersi in sù l' erbetta,
Finchè ver l' occidente il Sol dechini:
Allor ciascuno di partir s' affretta,
E dando à i colli à man à man le terga
Portan l' agnelle à ber ne l' acqua schietta:

 Quin-

Quindi con la lor voce, e con la verga
Le guidan dolcemente alle capanne,
Ove sol festa, e gioco, e riso alberga:
Ivi dopo cenare assisi à scranne,
Quando notte distende il fosco velo,
Ciascun senza pensiero à dormir vanne:
Sol io, sia pur la Luna, ò Febo in Cielo,
Deggio seguir chi la mia vita sugge,
E per ria sorte ora ad ogn' uom mi celo.

Opic. *Mà or che già l'orrido inverno fugge,*
E à noi ritorna la stagion novella,
E già le fredde nevi il Sol distrugge:
Vedi com' è la terra ornata, e bella
Di vaghi fiori, e 'l Zefiretto grato
Col susurrare à riamar n'appella.
Mira quel ruscelletto in mezzo al prato,
Che par che dica al mormorio dell' onde
La terra, il mare, il Cielo è innammorato:
Odi quel uccellin, ch'in quelle fronde
Col canto và dicendo io amo, io amo,
E nel cantar per gioja si confonde:
Guarda là quella vite, come al ramo
Forte si stringe, e par ch'amante dica,
Sempre nelle mie braccia aver ti bramo:
Osserva in quella spiaggia amena, aprica
Come scherzan trà lor quell'agnellette:
Amante or è il Leon, la Tigre amica.
Spera dunque, ch'amor le sue vendette,
Ora farà nel cuor della tua fiera,
Che si ride d'Amor con sue saette.

Men. *Girata hà sette volte la sua sfera*
Febo dal dì, ch'incatenato io sono,
Or che sperar poss' io da primavera?
Chi fù del mio mal colpa la perdono:
Lasciami Opico andar, dove mi tragge
La sorte rea; ch' in van teco ragiono.

Predetto già mi fù da Maghe ſagge,
Ch'io da cuore ſtraziato alpeſtre, e duro
Piangendo errar dovea per monti, e piagge.

Opic. *Menalca, ſe non erro, io raffiguro*
Aſſiſi sù quel prato Elpino, e Crat:,
E che voglian cantar ben mi figuro.
Or andiamli ad udir, che con melate
Rime ſoglion narrare i loro amori,
E i rari pregi di lor Ninfe amate:
Così addolcir potrai i tuoi dolori.
Sappi, che 'l lor cantare è sì ſoave,
Che attoniti fà ſtar Ninfe, e Paſtori.

Men. *Come poſſo goder, ſe ſon da grave*
Tormento oppreſſo? i loro dolci canti
Più fanno che 'l dolor in me s'aggrave;
Io meglio or ſentirei i meſti pianti
Di Filomena in ſolitario boſco,
Che ſtar piangendo ivi à color davanti.
Mà andiam ove tù vuoi, ſe ben conoſco,
Ch'ivi penar degg'io; che per piacerti
Andrei giù nell' abiſſo orrido, e foſco.

Opic. *Paſtori io vi ſaluto: e perche eſperti*
Sete nel canto, con Menalca mio
Ne vengo ammirator de' voſtri merti.

Crat. *Il lungo tempo avea poſto in oblio*
Quaſi noſtr' amiſtà; ma or qui t'ha ſpinto
Fortuna ad appagar noſtro deſio.
A' cantar con Elpino io m'era accinto
Di noſtre vaghe Ninfe le bellezze,
Finche reſtaſſe l'un dall'altro vinto:
Dovete or giudicar noſtre rozezze,
E dir chi di noi due ſia vincitore,
D'Idrena, e Clori à dir l'alte fattezze.

Opic. *Incominciate omai; ch'ammiratore*
Ne ſtarò con coſtui da queſto ſeggio,
E à dimoſtrar il voſtro gran valore.

Elp.

Elp. *Comincia Crate, ch'io seguir ti deggia;*
Perchè risponder voglio à ciò, che sento,
Benche per me rispondere sia peggio.

Crat. *Quando rischiara il Cielo*
La bella Aurora, Idrena mia vezzosa
Avvolta in bianco velo
Sorge da letto qual vermiglia rosa,
E nel vicino fonte
Semplicetta à lavar si và la fronte.

Elp. *Quando la bella Clori,*
Vede, ch'in Oriente il Sole appare,
Si sveglia, e vaghi fiori
Al crin s'intessè, e poi nell'acque chiare
Specchia suo vago viso,
Che è più bel della rosa, e del narciso.

Crat. *Quindi Idrena ritorna,*
E si veste vezzosa, e la sua chioma
Parte di gigli adorna,
E parte al vago venticel dischioma.
Sembra novella Dea
Più bella à rimirar, che Citerea.

Elp. *Mà poi Clori l'agnelle*
Semplicetta conduce al verde prato:
E mentre pascon quelle,
I pregi canta dell'Arciero alato,
E par tutta vaghezza,
Più bella in volto assai della bellezza.

Crat: *E s'Idrena m'incontra*
Pascendo l'agnellette in questi campi,
Tosto mi vièn incontra,
Lieta sembrando che d'amore avvampi:
E vaga, e vezzosetta
Mi saluta, e con scherzi il cor m'alletta.

Elp. *Ma se Clori mi vede*
Star con la greggia mia presso d'un rio,
Altrove volge il piede,

Ed

Ed io la ſeguo, ed ella al ſeguir mio
Frettoloſa ſi fugge,
E più col ſuo fuggire il cor mi ſtrugge.

Elp. *E poi per man mi porta*
Idrena mia ſotto gli ombroſi abeti:
Ivi lieta, & accorta
Mi promette di far miei giorni lieti,
E m'appella ſuo ſpoſo
Porgendo al labro mio bacio amoroſo.

Elp. *Laſſo, che à me non lice*
Chieder un guardo alla mia cruda fiera:
Così meno infelice
La vita amara notte, e dì; ma ſpera
Pur un giorno mio core,
Che pietoſa verrà del mio dolore.

Crat. *Tè luſinga la ſpeme*
Di render Clori un dì meno ſpietata:
Et io mai ſempre inſieme
Paſco la greggia con mia Ninfa amata.
Clori tutta fierezza
Ti fugge, e Idrena m'ama, & accarrezza.

Men. *Guardate ohimè, come là due feroci*
Lupi diſperdon tutto il noſtro gregge!
Udite de gl'agnei le meſte voci:
Vedete come ratto ſenza legge
Fuggon confuſe ver quel gran dirupo,
Poiche non v'è chi pur le guida, ò regge.
Laſciate il canto, e via corriamo al lupo.

ECLO-

ECLOGA X.

DAMETA, ERGASTO.

Dam. *Ergasto mio saper da te desidero,*
Ne s'importuno io son, meco t'irascere,
Cosa, che con stupor sempre considero.
Fortuna in nobil luogo ti fè nascere,
Et allevar frà colta gente amabile:
Or come ne stai quì la greggia à pascere?
Colpa fù forse di tua sorte istabile,
Che confinotti da Città sì nobile
In quest' orrido bosco inabitabile?
E pur frà gente sì selvaggia, e ignobile
Giocondo sempre vivi in gioja, e ridere;
Ond' io più di stupor rimango immobile.
Mà che vuoi dir con questo tuo sorridere?
Or sì più lo stupor nel petto crescemi,
Se tu nol vuoi col tuo parlar recidere.

Erg. *Dameta mio di dirti non increscemi,*
Mà il Sole in occidente omai declinasi;
Perche tutto narrarti or non riescemi.
Vedi la greggia là come avvicinasi
Per bere al fiume: e 'l mio fanciul piacevole
Sonando il zuffolin dietro incaminasi.
Andiam, che non saratti rincrescevole
La lunga via: e narrerotti istoria,
Che per me sarà sempre ricordevole.
Ben io credo, ch'ancor stati in memoria
Mia prima gioventù, che quì frà rustici
Vivea mal volentier, vago di gloria:
Sempre stava in Cittade: e tù pur fustici
Spesso à trovarmi, un dì colà approdarono.
Mentre al lido stav' io, legni ligustici;

Mol-

Molti sù per vedergli vi montarono,
Et io con lor; quand' uno quivi scorsemi
Di color, che à salirvi n' ajutarono:
E tosto, oh tù se quì, mi disse, e corsemi
Ad abbracciare, e insieme rallegrammoci:
Et ei da ber buona vernaccia porsemi.
Era mio vecchio amico, e un tempo amammoci
Di puro amor; mà poscia un dì partitosi,
Più di nostr' amistà non ricordammoci.
Mi disse allor, che da Città fuggitosi
Era partendo per la ria tristizia
Di donna avara, onde vedea schernitosi:
E ch' altrove acquistato avea amicizia
Di buon Signore, e gli amorosi pungoli
Svelti dal cor, tornato era in letizia.
Mia brama allor gli spiego, nè dilungoli
Il mio partire, e che sù quel navilio
Io seco volentier n' andrei soggiungoli.
Così n' andammo, e da mia casa esilio
Presi, e giungemmo; ove conobbi un nobile
Baron frà primi d' un sovran Concilio.
Magnanimo, gentil, saggio, & immobile
Contro de' vizii; ond' io gli venni in grazia;
Sicche lasciai mio basso stato ignobile.
Mà sorte ria, non mai d' abbatter sazia
La virtù nelle Corti, per invidia
Il pose al Prence suo quivi in disgrazia.
O cieco ostel di frodi, ove l' insidia
E' à sì rabbiose serpi dilettevole,
Che tante mai non ne menò Numidia!
Dameta sappi, che sol è pregevole
Nell' empie Corti ciò, ch' è al ben contrario;
E lume di virtù vi giunge fievole.
Ramingo il giusto, e 'l saggio solitario
Ne và da quelle, ch' ogni buon disprezzano:
Ed ivi il tutto regge il caso vario,

Ivi al Prence adular tutti s' avvezzano;
Et ogni suo pensier lodando ammirano,
E qualunque opra rea per buona apprezzano;
Color son fidi più, che più l' aggirano:
E s' il vero per zelo altri à dir prendono,
Di sua sventura poi tosto sospirano.
Tutti alle frodi, & agl' inganni intendono,
Tutti sè soli d' avvanzar proccurano,
E per trappole, e frodi in alto ascendono.
S' altri per virtù sale, si congiurano
Tosto contro di lui: se qualche grazia
Ottiene alcun, si turbano, e rancurano.
O gente mai di mal oprar non sazia!
Non credo, che là giù peggior ne stiano
Fitti alla ghiaccia, ove Pluton si spazia.
Alme dannate, ò Diavoli, che siano,
Io non sò giudicar. Fuggii sollecito,
Come color, che libertà desiano.
Come alcun, à cui forse uscir fù lecito
D'Inferno; or quelle io fuggo, e festeggevole
In queste selve ogn' or miei carmi recito,

Dam. *Ergasto mio non è sì dispregevole*
Viver vita innocente, e solitaria
Lungi d' ambizion cieca, e dannevole.

Erg. *Invidia à buon desir sempre contraria*
Quì non alligna, e non ci son suzzacchere,
O lingua falzatrice, e mercenaria.
Io sorgo la mattina, e le pillacchare
Mi scuoto: e mentre i raggi i monti indorano,
Odo intorno sonar sampogne, e nacchare;
E i canti de gli uccelli m' innamorano:
Meno le pecorelle all' erbe tenere,
Ove mie luci, e quelle si ristorano.
Parmi quivi mirare intorno à Venere
Prese per man liete danzar le grazie;
E di Satiri, e Ninfe i cor di cenere;

Parmi,

Parmi, ch' Amor frà loro ivi si spazie:
E più diletti gl' occhi miei vi scorgono;
Poi rimeno l' Agnelle à casa sazie:
Dolci vivande à la mia mensa porgono
Miel, frutta, e cacio; e la mia sete spengono
Chiare, e fresch' acque, ch' ivi presso sorgono,
E sempre ui lieti i dì per me sen vengono.

ECLOGA XI.

SERRANO, E MONTANO.

Ser. D*Immi Montano mio, per che sì erronico*
Pascendo vai là greggia in queste pratora
Con fronte oscura, e volto melanconico?
Non guardi mai, quando sia quella satora,
Se scappino gli agnelli, ò insieme stiano:
E sol ti lagni dell' inique Fatora,
Non vedi quelle, che colà s' inviano
Semplicette nel bosco, nè paventano,
Ch' ivi entro i lupi per rubar le spiano;
I canti de' Pastor non t' attalentano,
Ne più godi del suon della tua fistola;
Certo mesti pensieri or ti tormentano:
Nè rechi più nella tua vaga cistola
Del bianco pane, e de le frutta tenere;
Che per rubarne hò ben spessò revistola;
Temo Montan, non il fanciul di Venere
Or faccia del tuo cor crudele strazio,
E che ridurlo tenti in fredda cenere.

Mon. *Ascoltami Serran per qualche spazio:*
Gli amori or ti dirò, ch' in me si celano,
De' quali or più pensare omai son sazio.
Non sai tù Erone à cui gli Dii rivelano
Gl' eventi varii della sorte istabile,
Onde poscia à ciascun da lui si svelano?
Che tù vi fosti ancor Serrano amabile
Per saper sè poteasi mai dividere
Da tè quel mal sì duro, & incurabile.
Io pur v' andai un dì per far decidere
Un dubbio, che facea mia mente involvere,
S' io dovea pianger nell' amore, ò ridere:

Mà dal camino ſtanco, e dalla polvere
M'aſſiſi à ripoſarmi preſſo un ſovero,
Per farmi il dubbio poi dà lui riſolvere,
Quando ad aver dal Sole ancor ricovero
Due vaghe Ninfe preſſo me s' aſſiſero,
Guidate da Bifolco rozo, e povero.
Vi ſaluto, lor diſſi; mà sì miſero
Fiſe à guardarmi vergognoſe, e mutole,
E poi chinando il capo ver me riſero.
Dive, non Ninfe queſte io ben reputole,
Diſſi in ſegreto à quel Paſtor ſelvatico,
E qual Dive adorar le or non rifiutole.
D' ambe li chieſi il nome; mà il fanatico,
Mi diſſe, ch' il ſaperlo era impoſſibile,
Mà ch' egli s' appellava il mal lunatico?
Alzo allora il baſton, che par, che ſibile,
Quando percote alcun, perche è pieghevole,
E fà del mal, mà lui fuggì inviſibile.
Allor tremanti più, che canna fievole,
Caro gentil Paſtor deh non t' iraſcere,
Mi diſſer quelle in voce ſupplichevole;
Ratto ſentii meſchino in me già naſcere
D' amore, e di pietade un foco valido,
Che cominciò nel mio penſier à paſcere.
Riſolver non ſapea confuſo invalido
Quale eligger di loro; ambe piacevano
Egualmente al mio cor già d' amor calido.
Elle confuſe più di me parevano,
Vedendomi tacer pien di rammarico,
Nè la cagion del mio tacer ſapevano.
Dive lor diſſi allor, vivea io ſcarico
D' ogni impaccio amoroſo, mà in un ſubito
L' alta voſtra beltà me n' hà già carico.
Or mercede à voi chiamo, e non ne dubito,
Che gentile eſſer deve la voſtr' anima,
Se vago avete il volto, il petto, il cubito;

Mà

Mà ciò, che sol la mia speranza essanima,
E', ch'à due Donne amare in van huom provàss,
Mà à tanto pur vostra bontà m' inanima.
Mi disser quelle allor, crediam non trovasi
Pastor di te migliore in tutta Arcadia,
Nè se in Cittade ancora il passo movasi.
Il volto hai vago, e qual Sol l' occhio radia
Sott' arco tinto più di nera morola,
Ond' in guardarlo ogn'un d'amor s' irradia.
Tua beltà più ch' umana io pregio, e adorola
Mi disse Alcippe, e poi Dori soggiunsemi,
Et io quasi celeste ancora onorola.
Poi fatte in piè di gir con loro ingiunsemi
Dori: & à farlo, ancora Alcippe spinsemi.
E in mezzo con lor due amor congiunsemi;
Così n' andammo, nè desio più vinsemi
D' Eron vedere: e al fin presso trovammoci
A lor capanne, dove Amor più strinsemi;
Poichè quivi in lasciarle accommiatammoci
Con compor dove, e quando rivedremmone,
E ferma, e salda fè prima giurammoci:
Ancora per le man stretti tenemmone,
E l' una, e l'altra forte sospiravano,
E lungamente addio, addio dicemmone.
Mi disse Alcippe, che saper bramavano,
Con chi di lor voleva à sposo io vivere,
E che tal mio pensier tosto aspettavano.
Dive, risposi allora, à voi prescrivere
Ciò stà: per l'una, ò l' altra io son fanatico;
Voi disponete, & io dovrò soscrivere.
Serr. *Taci; che di tal dubbio io ben son pratico:*
Tu non sai chi di lor ti debba prendere,
Et infra due tentenni, e giaci estatico;
Mà se ti piace il mio consiglio apprendere,
Non dei di quelle la più bella eleggere;
Mà in chi più scorgi un bel costume splendere,
Se tù brami la pace al cor prefiggere.

ECLOGA XII.

MOPSO, DAMETA.

Mopso. *ONde Dameta mio così festevole*
Vien tù, che da stamane, che via partisstiti,
Non fosti di tornar più ricordevole?
E pur dalla tua Tancia dire udisstiti,
Ch' ella del tuo partir sentia rammarico;
Mà tu forse con l' Oste ricucisstiti.

Dam. *Mopso ben sai, che col giumento carico*
Di frutta andai per tosto ritornarmene;
Mà mentre quelle à la Treccona scarico,
Venne il Ciappino, che volea menarmene
A certe nozze: & io mi mossi subito,
Per una corpacciata à scrocco farmene:
E mentre tardi d' ivi giunger dubito,
Sì m' avacciai correndo, ch' in un ciottolo
Urtando caddi, e me n' offesi il cubito.
Noi salimmo al Toron per quel viottolo,
Che sai, che prima insieme v' andammo à mietere;
Ove anch' egli il Ciappin prese un cimbottolo.
Incontrammo trà via gente con cetere,
Ch' ivi sonando ancor lieti n' andavano:
Et un meco à cantar volea competere.
Io lor risposi, che se tanto osavano,
Quivi ne proveremmo: e sì poi gimmone,
Ove Ninfe, e Pastori in festa stavano.
Quivi dopo bevuto imporre udimmone,
Ch' à gara con color cantar dovessimo:
Et à ciò lieti noi ben tosto offrimmone.
Io volli prima dir, bench' ambo stessimo
Pronti: mà mi volean coloro stringere
A soggetto per mè noioso, e pessimo:

Volean, che contra ogni ragion dipingere
Io dovessi le donne empie, e dannabili,
E la lingua attoscata à ciò sospingere.
Io dissi, ah non sia mai, Ninfe pregiabili,
Ch' io biasmi voi; pria mi dissecchi Venere
La lingua in bocca: ò care, & adorabili.
Voi con vostre beltà vezzose, e tenere
Mi rapite maisempre in sì dolce estasi,
Ch' il cor tutto si strugge in foco, e in cenere.
Faccia più tosto ciò chi manifestasi
Cieco, ò dappoco, ò pien di stizza, e invidia;
Ch' à sempre voi lodar mia Musa apprestasi.
Favoritemi or voi; ch' io la perfidia
Vò rintuzzar d' ogni malvagio misero,
Ch' à vostri pregi con sua lingua insidia.
Allor rivolte à me liete sorrisero
Quelle Ninfe gentili, e in gara amabile
Per lor lodare con colui mi misero.
Mopso. *Oh ben fù tua ventura invidiabile,*
Mà non da mè, che non le prezzo un nocciolo,
Nè mai saranne alcuna à prenderm' abile
Più fuggo io lor, ch' il canchero, ò 'l gavocciolo:
E ancor pensando à la passata infamia,
Freddo sudor giù per la fronte gocciolo.
Dam. *O Mopso mio, egli è pur cosa strania,*
Ch' un giovin, qual sei tù, ben fresco, e valido
A donnesche lusinche or non s' impania.
Mops. *Io non son vecchio, è ver, nè sono invalido,*
Anzi guari non hà, ch' anch' io fanatico
Nè fui tutto d' amor per una calido:
E d' altre prima ancor più volte erratico
N' andai; perchè ben sò, che tutte intendono
A' beffe, à frodi: io ben ne sono or pratico.
Tutte son d' una buccia: tutte tendono
La rete con mostrarsi in pria piacevoli,
Mentre co' vezzi suoi gli amanti prendono.

Gli pongon in ſperanze dilettevoli:
E con guardi, e con riſi quelli affidano,
Ch'elle ſaranno al loro amor pieghevoli.
Oh quant' arti, & inganni in lor s'annidano!
Quando poi preſi gli han, toſto ſi volgono
A rigore, e di morte empie gli sfidano.
Dolci, e corteſi allor più non gli accolgono;
Ma ſol gli ſerban, come uccelli in gretole,
Nè da lor dura ſervitù gli ſciolgono.
Non han le troje indoſſo tante ſetole,
Di quante i cori di coſtor ſi cingono,
Con loro ciurmerie: ch'io non ripetole.
Dam. *O Mopſo, à torto gli uomini ſi ſpingono*
In ciò à dannar le donne di triſtizia,
E tanti biaſmi contra quelle infingono;
Perciocche gentilezza non ſi vizia
Per ritroſia, s'in folle amante ſcorgeſi
Torto penſier nimico à pudicizia.
Io dico, che ben fà donna, ch'accorgeſi
D'huomo sì rio, d'ogni favor privandolo,
Ch'a oneſto amante in mercè ſolo porgeſi.
Queſta è l'empiezza lor, queſt'è lo ſcandolo,
Onde à torto da voi poſcia ſoſpiraſi,
Che non ſapeſte ravviarne il bandolo.
Ogni Donzella gode, quando miraſi
D'eſſer pregiata; ma s'alcun ſoſpingeſi
Ad atti ſconci, giuſtamente adiraſi.
Or s'à ciò ſolo il biaſmo lor reſtringeſi,
Ben ti sò dir, che de le donne è gloria.
Quanto da voi contro di lor dipingeſi.
Mopſ. *Oh tu Dameta or fai tanta baldoria*
Per poche, che fra noi d'onor ſi vantano,
E di tant'altre non hai or memoria,
Le quali in mezzo al noſtro amor ne piantano
Senza cagion, che noi loro ne deſſimo:
E pur di loro lealtà millantano.

Dam. *Tu dì ben di color: ma se vedessimo*
Ciò, che gli uomini ancor far loro sogliono,
Non sò qual de' due falli or siasi il pessimo.
Sò, che gli uomini sempre i primi vogliono
Tentar le donne, e pregano, e scongiurano:
E poscia i primi da lor fè si sciogliono.

Mop. *Andiam, che gli alti monti già n' oscurano*
I rai del Sole: e la mia greggia attendemi,
Or forse i ladri qualche agnel mi furano:
Nè fuora ch' il garzon v' è, che difendemi.

Per lo degnissimo Signor Reggente

D. GAETANO ARGENTO

Presidente del Sacro Consiglio.

ODE.

Partenope gentil, ch' inghirlandata
Dal verde Pausilippo altiera siedi,
El placido Tirren baciar tuoi piedi
Miri con l'onda crespa inargentata:

E quinci Mergellina à suoi contenti
Lieta t' invita: e quindi il gran Gigante
Per te converso in monte, ancor amante
Versa dall' arso sen fiamme cocenti.

Tu posta in bel teatro di lontano
Di Minerva rimiri il tempio antico,
E l'erta Capri, e Stabia, e 'l suolo aprico
Dal gran Ercole detto, e Pompejano.

Ben son tuoi ricchi, & immortali fregi
Cotanti in te del Cielo, e di Natura;
Ma de' tuoi figli ancora oltre misura
Per gentilezza, e nobiltà ti pregi.

In te l'antica Accademia d' Atene
Riserta veggo: e de' tuoi colti carmi

 A lo

A lo spesso cantar cangiato or parmi
Il tuo vago Sebeto in Ippocrene.

Or godi lieta, e venturata appieno
Ne' tuoi riposi d'ogni tema scarca;
Poiche commise il tuo Sovran Monarca
Al gran VIRRIGO il tuo soave freno.

Ei cinto il crin di trionfale alloro
Vegghia à tue cure: e mentre à noi da lunge
Di strane guerre il suono appena giunge,
Fà quì goderne il secolo dell' oro.

El grand' Argento suo degno d' Astrea
Primier Ministro col suo giusto oprare
Fà, che quella fra noi voglia tornare
Dal sommo Cielo, ove fuggita s' era.

Egli nato alle Muse in riva al Crati
Dal canto loro il suo bel canto apprese,
E qual meonio cigno il volo stese
Oltre le nubi co' suoi carmi alati.

A miglior uso poi la mente volse,
E nelle Matematiche s' affisse:
E quanto già da Savj unqua si scrisse
Sù la Filosofia, tutto raccolse:

Fu sua vaghezza ancor gli ampj confini
De' Reami saper, e i mari, e i fiumi,
E le Città di quelli, e i lor costumi,
E i dritti de' lor Prencipi, e i dominj.

Egli l'istorie antiche, e le moderne
Tutte intento rivolse, onde s' informa

Un' alma ſaggia, ch' à ben far non dorma,
Acciocche poi la fama ſua, s' eterne.

Quindi d' ardor di nobil gloria acceſo
Laſciò ſua patria, & ove tutto il Regno
Concorre à gara, ebbe teatro degno
Di ſua virtude al noſtro foro inteſa.

Stupido ognun, ch' ivi aringar l' udiva,
Rimanea del ſuo dire al gran torrente,
E dalla lingua ſua ciaſcun pendente
Non batteva occhio, e bocca non apriva.

Taccia di Roma, o della Grecia il vanto,
Tacciaſi il laccio d' oro, onde ſi vide
Trar popoli ſeguaci il grand' Alcide;
Che il noſtro Argento ancor potè cotanto.

Pierie Dive voi, ch' in Elicona
Fra quei lauri immortali i dì trahete
In riva ad Ippocrene, or inteſſete
Al gran Gaetano mio dègna corona.

Et or, che ſaggio, e forte in alta ſede
Cinto da ſuoi Miniſtri egli comparte
A ciaſcun di color le cauſe: e parte
A giudicar con quelli ancor riſiede.

O pur del noſtro ſommo Prence invitto
La giurisdizion ſerba, e difende
Contra gli oltraggi di ciaſcun, che prende
A turbarla talor paſſando il dritto:

Ben convengon à lui de' più ſovrani
Voſtri carmi i concenti, ond' egli venga

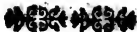
Sa-

Sacro all' Eternità; nè mai si spegna
La fama sua per secoli lontani:

E 'l suo gran nome inciso al vostro Tempio,
Ove gloria s' ammira in degno trono,
Con pochi eguali, ch' ivi sculti sono,
Rimanga à noi di memorando essempio.

So-

SONETTO I.

Vaghi rai del mio Sol vie più lucenti,
Che del Sol di lassù non sono i rai,
Dolce, e cara cagion de' miei tormenti,
O vaghi rai, ch' io sì da prima amai.
Ben vorrei co' più dolci, e colti accenti,
Ch' in queste selve udironsi giamai,
Render, di voi cantando, al suono intenti
Tutti i Pastor; mà mi diffido omai.
Solo voi più vivaci, e più tranquilli
Mi potreste spirare un tal furore
S' à tanto mi degnasse or la mia Filli.
Oh se non per pietà del mio dolore,
Almen per pregio suo dolce sfavilli
Ella con voi sù 'l mio languente core!

SONETTO II.

Lasso mè, chi mi scampa or da costei?
Qual potrò schermo avere à colpi suoi?
Infelice mio cor ben dir tu puoi,
Che tosto al primo assalto or vinto sei.
Or sì che sospirar mai sempre dei
La libertà perduta: ò venga à noi
La notte, ò sorga il sol da' lidi Eoi,
Sempre con l' alma sarem fissi in lei:
Sempre ripenseremo al dolce riso,
Et à quel guardo amorosetto; ond' io
Or son rimaso sì da me diviso.
O mia sampogna, & ò miei carmi addio;
Sol' è l' Arcadia mia di Filli il viso,
Non son Claristo più; non son più mio.

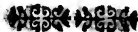
SONETTO III.

QUand' io mungo l'agnelle, e'l latte miro,
Contemplo del tuo volto il bel candore:
S' al croco nel giardin il guardo giro,
Scorgo de' crini tuoi l' aureo colore.
Veggo quivi le rose, e in loro ammiro
Quelle, ch' à le tue guance sparse Amore:
Colgo fraghe dal bosco, e ne sospiro,
Che da tue labbra non le coglie il core.
Ma che ritroverò per pareggiare
A tue luci, onde è dolce il mio martire?
Luci del mio martir maisempre avare.
Non è cosa quaggiù, ch' io possa dire,
Che sembri poi: luci vezzose, e care,
Ah non vò dir di voi, ma vò morire.

SONETTO IV.

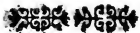
LA violetta in sul mattin novella,
Ch' apre tutta odorosa il sen gentile,
Ben diletto ne dà leggiadra, e bella,
Filli, à tue guance di color simile.
Ma poi langue in brev' ora, e non par quella,
Che fu pregio de' prati, onor d' Aprile,
Nè pur Giovin amante, nè Donzella
Vaghi ne sono, e tienla ognuno à vile.
O tu, che per beltà vai sì superba,
Quasi di pregio tal sempre sicura,
Dolce cagion de la mia pena acerba.
Mira quel fior, come sì poco dura,
E sappi, che sì ancor poco si serba
De la tua fresca età l' alta ventura.

SONETTO V.

QUal api liete à la ſtagion de' fiori
Spiegano al Sol le lor dorate piume,
Tal vaghi di voi ſempre mille Amori
Volan ò lumi ardenti al voſtro lume:
E da quelli invitato uſcendo fuori
Il mio core dal petto hà per coſtume
Volarvi anch' egli, nè da' voſtri ardori
Teme l'incauto al fin, che ſi conſume.
Miſero lui, ch' a sì ſoave foco
Or contento ſi gode, e non s' accorge,
Che verrà men ſua vita appoco appoco.
Tanto diletto, e gioja ora li porge,
Care pupille, in voi lo ſcherzo, e gioco,
El dolce ſguardo, ch'à languir lo ſcorge.

SONETTO VI.

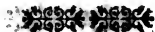
IO non t'invito ò Filli al mio giardino,
Perchè tù venga à riſtorarmi il core;
Che ſon più giorni omai, che di dolore
Per non mirarti egli è à morir vicino:
Vieni almen per veder ſu'l rivolino
La gara, ch' è fra lor, di ciaſcun fiore:
Quì di beltà contendon, e d'odore
La mammola, la roſa, e 'l gelſomino.
Vedrai l'acqua ſprizzare in più zampilli,
E nel laghetto l'anitre nuotare,
Et udrai degli uccelli i dolci ſquilli.
Se l'ombra, e l'aure freſche à ripoſare
T'inviteran, ben puoi dormirvi, ò Filli,
Mà ſogna intanto le mie pene amare.

SONETTO VII.

PRendi Fillide mia questo lepratto,
Che mentre, al bosco col mio Can rovisto
Stamane io giva, in una macchia hò visto;
E di ciuffarlo m' è venuto fatto.
Or à tè bella il reco, acciocche un tratto
Pietosa tù ti volga al tuo Claristo,
Che senza l'amor tuo dolente, e tristo
Languisce à morte, & enne omai disfatto.
Gran tempo è già, che tù di lui maggiore
Preda facesti, allor, che press' al rio
Sol con un guardo gli togliesti il core.
O Lepre avventurato! ò quanta or io
Ti porto invidia! mà sì vuole Amore,
Ch'avaro non consente al mio desio.

SONETTO VIII.

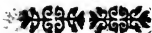
O Chiunque tu sei, ch' in queste piante
Leggi il nome di Filli, e di Claristo,
Sappi, che quì quel venturato amante
Fè dell' amor di lei da prima acquisto.
Quì mentre con la greggia sua vagante
Egli si stava un dì pensoso, e tristo,
Venne colei, nè le fugaci piante
Altrove torse per averlo visto;
Anzi cortese salutollo, e seco
Fermossi lieta, e disse, ò bel Pastore,
Or quà, per teco alquanto star, mi reco.
Et udito di lui l'ardente amore
Li disse in sul partir, sappi, che teco
Or in cambio del tuo resta il mio core.

SONETTO IX.

OR c'hai la violotta rincordata,
Deh fà Damon, che tù la scarabilli:
E canta meco il biondo crin di Filli,
E le guance di rose, e di giuncata:
Canta la bocca tenera, e melata;
Ond' amor fia ch'ogni dolcezza stilli:
Canta i vivaci suoi lumi tranquilli,
E la man candidetta, e delicata:
Canta il bel riso, e 'l saggio suo parlare,
E quel leggiadro portamento altero.
E 'l cantar dolce, e 'l vago carolare.
Cantane tutto in fin; mà indarno spero,
Che tanti pregi suoi potrem cantare,
O di ciascun pur agguagliarne il vero.

SONETTO X.

FIlli, per cui mi vivo, e per cui moro
Chi'ndugi ohimè? che fai, che non rimeni
Le care agnelle à questi paschi ameni,
Ov' io t'attendo, e con le mie dimoro?
Mira, ch' il Sole à mezzo il suo lavoro
Or monta in alto: e tu crudel sostieni,
Ch' io quì languisca? ò bella mia deh vieni,
E reca al mio martir qualche ristoro.
Hier, che noi ne trovammo in questa valle,
Mi promettesti farci oggi ritorno,
Et or come tua fè sì tosto falle?
Forse altrove la cruda or fà soggiorno.
Mà già la veggo giù calar dal calle.
O mia ventura! o mio felice giorno!

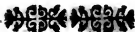
SONETTO XI.

ROvisto mio tu sei pur venturato,
Che puoi da Filli andar à tuo piacere,
E puoi seco ruzzare, & ottenere
D' esser da quelle man tocco, e lisciato.
Tanto à mè non permette l'empio fato,
Ch' appena rade volte sol vedere
La posso: e ciò, che più mi fà dolere,
E', che di dirle addio m' è pur vietato.
Deh se di mè ti cal Rovisto mio,
Or colà vanne, e dille gagnolando,
Che poiche girvi, ahi lasso, non poss' io.
A lei per fido messo or io ti mando,
Per dirle, che di duolo, e di desio
Questa debole vita or và mancando.

SONETTO XII.

AMor mi spinge à discourir quel foco,
Che in sen racchiudo, e l'aspro mio martire;
Mà temo non colei sel prenda à gioco,
O pur si sdegni del mio troppo ardire:
Ad un guardo di lei, tremante, e fioco
Rimango, e mi s'agghiaccia in bocca il dire;
Solo un languido ohimè dimostra un poco,
Che dal fondo del cor si voglia uscire.
Parla in me là pietade, e par che dica,
Taci infelice; poichè ben s' intende
Chiusa fiamma talor da chi l' accende.
Parla in lei là beltade, e par che dica,
Or sì bel volto qual mai duro core
Potrà mirarlo, e non languir d'amore?

SO-

SONETTO XIII.

E Non son io però cotanto indegno
Filli dell'amor tuo, che mi rifiuti,
Nè cortese rispondi a' miei saluti,
Se mai dinanzi à tè passando vegno.
Crudel perche mi fuggi, e m'hai sì à sdegno;
Che consumar mi lasci, e non m'ajuti?
Deh pur ch'ora à pietà ver mè ti muti,
Chiedi à tua posta poi senza ritegno.
E lacci, e nastri, & orecchini, e vezzi.
Tu del mio core, e di mè tutto aurai
L'intera signoria, se non la sprezzi.
Mà tù dura, e selvatica ti stai
A' le querele mie, nè dono apprezzi,
Che da me venga, e vuoi, ch'io mora omai.

SONETTO XIV.

O Di Clori vezzosa, odi con quale
Romor ti scuote le finestre il vento:
Odi come cresciando in un momento
Il tetto tuo folta gragnuola assale:
Nè per tanto crudel di me ti cale,
Che quì tremando assiderar mi sento:
Nè con sì lungo, e flebile lamento
Dinanzi all'uscio tuo pianger mi vale.
Obimè ch'ella non ode: Obimè l'infida
Forse in braccio ad altrui del mio gran duolo
Fia, che con scherni miei lieta si rida.
Or che fò quì più vilipeso, e solo?
Oh folgore da Ciel venga à mie grida,
E mandi l'uscio sgangherato al suolo.

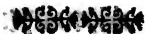
SONETTO XV.

COme sì smunto ora tu sei, ch' appena
Misero mio torel regger ti puoi?
Ah che con dimagrarne ambedue noi
Il medesimo Amore à morte mena.
Per lui non è fra noi vita serena;
Ch' ogni animal soggiace à colpi suoi,
Giumenti, cani, augelli, e capri, e buoi,
N'arde ciascun, ciascuno al cor n' hà pena.
Mà sopra tutti ogni maggior sua possa
Or ne sent' io, che con mio duolo estremo
Ei mi ricerca le midolla, e l'ossa.
Tu mugghi per amore: io piango, e gemo.
O sorte ria, che contra noi s'è mossa
A farne d'ogni gioja il viver scemo!

SONETTO XVI.

QUesto bel paneruzzo, che trabocca
Pien di cirege rugiadose, e fresche,
A' tè Filli riserbo, e queste pesche
Colte or or dal giardino à ciocca à ciocca;
Acciocchè quando à empir vieni la brocca
Al fonte, d' ascoltarmi non t'incresche;
Mà non sia già però, ch' io mai t'adesche
Con tali doni, ò con maggiori, ò sciocca.
Tù signora saresti di me tutto,
Se mi gradissi. Deh perche ritrosa
Mi fuggi? io pur non son cotanto brutto.
Ogni altra mi saria dolce, e pietosa:
E pur sol amo io tè senz' alcun frutto,
O Ninfa nò, mà tigre empia, e rabbiosa.

SONETTO XVII.

TU mi chiedi, s'io t'amo, e quant' io t'ami,
E 'l mio penar di non ſaper t'infingi,
O vaga Filli, indi la man mi ſtringi;
Mà pur di nuovo poi ſaper il brami.
Talor dell' amor mio poco ti chiami
Avventurata, e di pallor ti tingi:
Talora ancor à darti fè mi ſpingi
Di non ſciormi giamai da' tuoi legami;
Mà non per tanto al mio giurar dai fede,
O cruda, e dubitar ne ſembri ancora,
Per non mi dar di tanto amor mercede.
Or ſappi, ch' io ſol laſcerotti allora,
Ch' aurai tu pria da me rivolto il piede;
Se già non fia, che di dolor ne mora.

SONETTO XVIII.

IO miro dà quel colle in giù calare
Colei, per cui vò sì d'amore inſano:
Ohimè, ch' il foco ancora emmi lontano,
E me ne ſento pur tutto bruciare.
O come vaga, e vezzoſetta appare
Dietro la greggia col ſuo fido alano!
Regge il roſſo grembiul con l'una mano,
E laſcia l'altra al fianco ciondolare.
Come lieta ne viene! à lei d'intorno
Saltellan vezzeggiandola l'agnelle.
O mia ſorte felice, ò lieto giorno!
Amor vien ſeco, Amor la moſſe, e dielle
Vaghezza di quì fare oggi ſoggiorno:
E fia, ch' io la ſaluti, e le favelle.

SO-

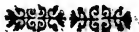
SONETTO XIX.

Mira Filli crudel, se tù nol sai,
De le lagrime mie gli accolti umori,
Che lungamente da quest' occhi fuori
Per la tua crudeltà bella stillai:
Mira in questo laghetto, è sì vedrai
Arder l'acque invaghite a' tuoi splendori;
E disseccarsi a' più cocenti ardori,
Che mai folgoreggiaro estivi rai.
Or vè l'agnelle mie stupide, e chete,
Che non v'osan turbar tua bella imago,
Dimenticate quasi di lor sete.
Mà mio core à mirarvi non è pago,
Se chino ancor non fò mie voglie liete,
Di baciarti in quell'acque ardente, e vago.

SONETTO XX.

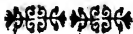
Amor, che come segno à stral mi pose,
Da due labbra soavi i colpi scocca,
Ove perdon le porpore, e le rose,
E fin nel centro suo l'alma mi tocca.
O come morbidette, e rugiadose
Da lor la manna, e 'l nettare trabocca;
Ond' io sospeso in estasi amorose
Dico, ò labbra soavi! ò bella bocca!
E fino à lor l'alma da me partita
Famelica d'amor vola, e ne sugge
Dolcezza impareggiabile, e gradita.
Poi, perchè senza lei già si distrugge
Il viver mio, ritorna à darmi aita;
Mà pur tosto di nuovo à lor si fugge.

SONETTO XXI.

PErche Filli mia cara or volgi i lumi
Del gran Vesuvio à le fornaci ardenti,
E tutta sbigottita ne paventi,
Che mandi al Ciel di fumo ampj volumi?
E ch' infocati, e liquidi bitumi
Giù per le valli scorran in torrenti
A bruciar ville, & uomini, & armenti;
Ne cosa intorno sia, che non consumi?
Mira crudele omai l'incendio mio,
Onde tutto per te divampo, ahi lasso,
E verso da mie luci un doppio rio.
Et oh nel mio morir sù questo masso
Simil venissi à quel Gigante anch' io
Entro tutto di foco, e fuor di sasso.

SONETTO XXII.

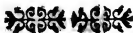
COn lenti passi, e con dimesso viso
Solo, e doglioso ripensando io gia
De la bella d' Amor nemica, e mia,
Che da me stesso sì mi tien diviso;
Quando alzando le luci, d' improviso
Vidi colei da lungi, che venia
Tutta vezzosa, e fatta à me trà via
Lieta mi salutò con dolce riso.
Io rimasi di gelo, e appena dire
Le potei sospirando, ohimè, ch' io moro:
Et ella pur si volse al mio martire.
Oimè, soggiunsi allor, se tu ristoro
Non dai tosto à mie pene, io più soffrire
Non posso: deh pietà, mio bel tesoro.

SONETTO XXIIII.

IO vidi in dolce sonno la mia Bella
Giacer all'ombra del Sebeto in riva:
Et anche presso à lei lieto dormiva
Amor deposto l'arco, e le quadrella.
Io fermo stava à riguardar; quand ella
Scossa dal sonno in vista altera, e schiva
Mirommi, e fatta in piè tosto partiva,
Lasciandomi di gel senza favella.
Amore allor ne rise, e à me rivolto
Disse, or và sciocco, e miglior agio aspetta,
Se nel sonno un sol bacio or non l'hai tolto.
E chino al suol ne prese una saetta.
Ohimè, ch'à mezzo il core io ne fui colto:
E caddi smorto: & ei fuggissi in fretta.

SONETTO XXIV.

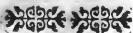
SE dell'addormentato tuo Pastore
Sovra il Latmo frondoso, ò vaga Luna,
E de' soavi tuoi diletti alcuna
Dolce membranza ancor riserbi al core:
Or che secreto mi conduce Amore
Fra l'ombre à ristorar l'alma digiuna,
Tura, prego, i tuoi raggi, e de la bruna
Notte col tuo mancar cresci l'orrore;
Che già l'ora s'appressa al gioir mio:
E se l'avviso del mio Ben non falle,
Ben sarà pago il lungo mio desio.
O bianca Dea, s'ivi al passar sul calle
Securo andrò, ti svenerò ben io
Un capro in voto in questa chiusa valle.

SONETTO XXV.

IO lessi già fra Greci alta contesa,
Se mai dovesse prender moglie un Saggio,
E le ragioni lor poste al paraggio,
N'era la mente mia dubbia, e sospesa;
Perche di pormi forse à tanta impresa
Avuto io non avrei giamai coraggio;
Mà ben mi scorge al ver un chiaro raggio;
Or che tu moglie, ò gran Gaetano, hai presa.
Tu con l'essempio tuo norma sicura
Altrui puoi dare: & à me legge è solo
Il viver tuo, ch'ogn'altro senno oscura.
Felice te, che sai levarti à volo,
Ove pregio di gloria eterno dura:
Ed io palustre augel pur giaccio al suolo.

SONETTO XXVI.

MIsera che far deggio? e che poss'io
Contr'un ingrato, un disleale amante,
Che à tanta fedeltà lieve, e incostante
Altrove hà già rivolto il suo desio?
Ciò, c'hò fatto per tè perfido, e rio,
Tutto hai sparso per gioco all'aura errante;
O crudo? e tanti giuramenti, e tante
Calde lagrime tue poste in oblio.
Or tè in ajuto di mie pene io chiamo;
Alato Arcier, s'allor tu mi stringesti;
Or da tè ancor la libertade io bramo.
L'empio del nuovo amor tradito resti,
Come ora io son da lui: e tristo, e gramo
Tragga sempre i suoi dì torbidi, e mesti.

SONETTO XXVII.

SAcri Cigni canori à schiera à schiera
Venite à celebrar sul bel Sebeto
Di Ginevra, e d' Arrigo in voce altera
Gl' alti sponsali in questo giorno lieto.
Più chiaro il Sol sù per l' eterea sfera,
Scorrer si vede con Piroo, & Eto:
Cantan gli augei, che sembra Primavera;
E fioriscon i campi, e'l mar stà cheto.
Oggi dal Ciel colla sua santa face
Vola Imeneo, e in nodo stretto, e forte
Giuno i due grandi Sposi avvince, e lega;
Coppia felice, à voi benigna sorte,
Prole eccelsa, e contento, e vera pace
Ciascun dal sommo Giove implora, e prega;

SONETTO XXVIII.

NIsa à Mopso si dà. Sperate omai
Timidi amanti in ogni vostra impresa;
Fortuna non vuol merto, e al peggio intesa,
Spesso innanzi ad altrui spinge i sezzai.
Ecco al peggior di quanti son giamai
E' pur la superbetta condescesa:
E pure il ghiotto hà vinta la contesa
Di tanti al paragon più degni assai.
Già giungersi vedremo in strania guisa
Gli orridi grifi alle gentil giumente;
S' al vilissimo Mopso or dassi Nisa.
Che badi tù, s' il Mondo veramente
Or è peggior? và prendi altra divisa:
Và fatti Frate, e lascia andar la gente.

SONETTO XXIX.

OR che montato su 'l meriggio il Sole
Vibra di secco Agosto i raggi insani,
E screpolati son fino i pantani,
Deh fuggi à l'ombra, ò mia vezzosa Jole.
Lascia i pettini omai, lascia le spole,
Lascia, che guardin la tua corte i cani;
Ch'attendendoti io quì con le mie mani
T'intesso lieto mammoleviole.
Vieni, e reca il tuo cembalo gentile;
Ch'io canterò di tè le chiome d'oro;
E de le fresche guance il vivo Aprile:
E le luci amorose, onde à ristoro
Del cor mi vien quel liquido sottile;
Ch' in vita mi sostiene, e pur ne moro.

SONETTO XXX.

IO son de l'aspettar sì vinto omai,
Che più non posso, e sentomi languire;
Tanto mi strugge il cor l'aspro martire;
Ch' appena sfogo co' miei tristi lai.
Troppo à quegli occhi gli occhi miei girai;
E troppo di sperar ne presi ardire;
Lasso, ch' io non credea, che sì fallire
Sapesser que' celesti, e vaghi rai.
Et or misero mè, che preso, e stretto
Son à lacci d'Amor, schernir mi veggio
Sì stranamente, e me ne brucia il petto.
Chi mi consiglia ohimè? che fare or deggio?
Quinci mi tragge Amor, quindi il dispetto:
E scorgo il meglio, e pur m' appiglio al peggio.

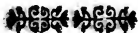
SONETTO XXXI.

ODo toſſir la Bella, & io vi giro
Gli occhi tantoſto, mà colei s'aſconde
Dietro la ſiepe, ove trà fronde, e fronde
Rider la ſento, onde meſchin m'adiro.
Quindi ancor mi s'affaccia: e ne rimiro
Il volto appena, e le ſue chiome bionde;
Mà toſto ella s' appiatta, e pur riſponde
Lenta al mio ſoſpirar con un ſoſpiro.
Talvolta con pietoſo, e dolce canto,
Oh Dio! prende à ſtrapparmi il cor dal ſeno;
E l'acerbo martir mi tempra alquanto.
Tu peni, ò caro, dice, & anch' io peno;
Ma ſoffri ò mio fedele, e ſpera intanto,
Che dopo i nembi auremo un dì ſereno.

SONETTO XXXII.

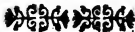
QUalora in ſu'l mattin per l'erba freſca
Colmo d' uve il tinel la Bella s'alza,
E acciocchè 'l mio deſio vie più s'accreſca,
Si ſuccigne la gonna andando ſcalza.
Amor ſeco ne và di balza in balza,
E ſeco ogni Napea ſcherzando treſca,
Et ogni fiore al ſuo bel piè s'inalza,
Et ogni core à guardi ſuoi s'inveſca.
Deh ſegui, allor le dico, o Bella mia,
Segui à girne così; mà guarda omai,
Non qualche ſpina pungati trà via.
Mà ſe trafitta al piè ne rimarrai,
Godine pur, che qual Ciprigna fia,
Ch' i fior del ſangue tuo tinti vedrai.

SONETTO XXXIII.

PRemonsi sotto il torchio uve grondanti,
E sotto il torchio anch' il mio cor si preme;
E ne spicciano quinci, e quindi insieme
Da raspi i vini, e dal mio core i pianti.
Filli col suo tinel mi stà d'avanti
Ad imbottar, mà torva, sì che geme
Mia vita, e in tutto mancami la speme,
Ohimè, per quei turbati aspri sembianti?
Deh Filli! e c'hò fatt' io, che sì crucciosa
Mi sdegni, e quando à mè dinanzi passi,
Tien sempre sotto il vel la guancia ascosa?
Forse dall' amor tuo mai mi ritrassi?
Io prego il Ciel, che se 'l mio cor tant'osa,
Quest' alma lassi mè, pria ch' io tè lassi.

SONETTO XXXIV.

SE di saper, ò Marzio mio, t' è caro,
Qual sia del viver mio l'empio tenore,
Vivomi, come pria, languendo il core
In stato miserabile, & amaro.
Ahi lasso, pertinaci congiuraro
Contro di me Filli, Fortuna, e Amore;
Trè possenti nimici; onde si muore
Mia vita in tutto senza alcun riparo.
Filli sempre crudel mi sdegna, e fugge:
Fortuna ogni tentar vano mi rende:
Amor più fier ne la mia mente rugge.
Chi mi soccorre ohimè? chi mi difende
Da guerra sì crudel, ch'omai mi strugge?
Pur da debole fil mia vita pende.

SONETTO XXXV.

Quando viver potrà Fillide priva
Del suo Claristo, che sol ama, e adora;
Al fonte suo tornar vedrassi allora,
Quest' acqua d' andar giù ritrosa, e schiva.
Sì del Sebeto sù l' erbosa riva
Tu mi dicesti, mentre un dì dimora
Io vi facea con la mia greggia: e ancora
Me ne desti la fè lieta, e giuliva.
Or del Sebeto sù ritorni omai
L' acqua à ritroso; poichè tu incostante
In preda al duol sì consumar mi fai:
Già di me non è più tuo core amante,
Se pur amante egli ne fù giamai,
E nol mostrasti allor solo al sembiante.

SONETTO XXXVI.

Nice quegli ori spessi in tè fann' ora
Tenero scherzo al bianco collo in riva:
E giovanezza di tue guance avviva
Il vermiglio, ch' in Ciel vince l' Aurora.
Mà fugge omai l' età, ne si ristora
Il suo bel pregio, quando ohimè n' è priva:
Vecchiezza rea precipitosa arriva,
E t' innargenta il crin, le guance sfiora.
Vè quella rosa là, che lieta, e bella
S' apriva al Sol stamane in su'l mattino:
Et or pallida langue, e non par quella.
Ben ciò del volto tuo vago, e divino
Il breve pregio à rammentar t' appella;
Che già ti giunge il tempo omai vicino.

SO-

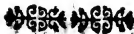
SONETTO XXXVII.

IN questi tronchi il nome di colei
Scolpire io vò, che su'l mio core ha vanto:
Crescete, ò piante mie col mio gran pianto;
Che cresceran con voi gli amori miei.
Lasso, che sì gran tempo io ne potei
Esser in bando: e pur mia vita intanto
Da la speranza è sostenuta alquanto
Fra tante pene, onde morir dovrei.
Cara mia, benche lungi, io pur ti miro
In questi alberi, e fiori, & acque, e sassi,
E di mia sorte ria piango, e sospiro.
Ciò che fò, ciò che veggo, ovunque i passi
Muovo, à tè sempre co' pensier m'aggiro,
Come i rai delle rote intorno à gli assi.

SONETTO XXXVIII.

VIeni santo Imeneo, vieni, e circonda
Di ghirlanda immortal l'altera fronte
Di sì Regal Donzella, e omai seconda,
Del caro Sposo suo le voglie pronte;
Corre lieto il Sebeto oggi alla sponda;
Ride sereno il Cielo, e l'Orizonte:
Ritorna Primavera alma, e gioconda:
S'orna di nuovi fiori il piano, e'l monte;
Gode Napoli tutta, e tosto spera
Da sì pregiata Coppia illustre Prole
Nel Mondo uscir di sua virtute altera;
Lume darà, qual ne risplende il Sole
Per l'aria pura da l'eterea sfera,
Ovunque gira la terrena mole.

SONETTO XXXIX.

SE con raggio sì placido, e sereno
Vaghi dei mio languire or voi m' ardete
Begli occhi: e s' ancor voi perciò non meno
Belle mani talor le mie prendete;
Accendetemi pure, occhi accendete,
Finche mi si distrugga il cor nel seno:
E voi mani stringetemi, stringete,
Finche gli spirti miei si vengan meno;
Che nel regno d' Amor sospiri ardenti,
E struggersi, e languire, e palpitare,
Son fonti di dolcissimi contenti.
Altri tosto à goder senza penare
Giunga: mè vuole Amor, che soffra, e stenti
Per gioje à mè sì desiate, e care.

SONETTO XL.

O Quante volte à risonare, ò quante
V' insegnai le mie pene, antri selvaggi,
O *quante io scrissi del mio cor gli oltraggi*
Ne' le vostre cortecce, ò dure piante.
Voi, se pur serba senso arbore amante,
Testimonj ne siate ò pini, ò faggi,
Se mai sarà, che co' suoi vaghi raggi
Illustreravvi un dì mia Filli errante.
Ditele, che se ben languendo io spiri
Lungi da lei, pur mi fien lievi doglie
Per sì bella cagion pianti, e sospiri;
Che s' il grave dolor l' alma mi toglie,
Tutti questi, ch' io soffro aspri martiri,
Son pur de la mia fè trionfi, e spoglie.

SONETTO XLI.

L'Asso perche da pria l'empia mi scorse
Con suoi sguardi ad amare, onde m' accesi?
Perche poi, quando di pietà la chiesi,
Lieta gradimmi, e non mi tenne in forse?
Perche, perche la bella man mi porse,
Et altri più favori anche n' attesi?
Perche non mi mostrò più poi cortesi
I lumi, e sempre altrove, ohimè, li torse?
Misero, ch' or di lei piango, e mi dolgo;
Mà non perciò l' incatenato core
Da servitù sì ria giamai disciolgo.
Ohimè, ch' in van quì sfogo il mio dolore:
E s' à lo sdegno per ragion mi volgo,
Tornan le fiamme sue fiamme d' Amore.

SONETTO XLI.

COm' uom, ch' in stretto, e cieco carcer chiuso
Visse lunga stagion fra pene, e stenti
Privo de' dolci rai vaghi, e lucenti,
Che 'l Sol dall' alto Ciel manda quà giuso,
Tenta fuggir; mà dal pensier deluso
Scampo non trova a' duri suoi tormenti,
E piangendo suo fato in tristi accenti,
Chiama morte ad ogn' or mesto, e confuso:
Tal io meschin dalla penosa, e scura
Amorosa prigione uscir tentai;
Mà non volle mia sorte acerba, e dura.
Nè posso or più campar da tanti guai.
Filli, cagion tu sei di mia sventura:
Oh nero dì, ch' in prima io ti mirai!

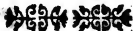
SONETTO XLII.

Se i campi assordan importuni i grilli;
Altri posa nel fien d'umil capanna:
Se cantano gli augei con lieti squilli,
Altri muove la greggia à suon di canna.
Mè sol, ch'in pianto notte, e dì mi stilli,
Empio rigor di sorte ria condanna;
Poich'in odiò d'Amore, e di mia Filli;
Misero quanto fò tutto m'affanna.
Sol tregua a'miei martir trovo tal volta
Entro chiuso boschetto, ove la miro
Impietosita, che mie pene ascolta.
Ma poi mi scuoto, e dico, ah che deliro:
Ah che l'infida ad altro amore è volta:
E sì tornando al duol piango, e sospiro.

SONETTO XLIII.

In odio di mia Filli, e di me stesso
Nel più folto de' boschi per vie torte
Fuggo ciascuno, e con le guance smorte
Vò sospirando, e lagrimando spesso.
Talor sotto un funesto alto cipresso,
Quasi presente la mia dura sorte
Mi torna avanti: e grido ò morte, ò morte
Chè pur indugi? deh ne vieni adesso:
Intanto odo à sinistra il canto tristo
D'una civetta, e par che mi risponda,
Già scorso è 'l tuo sperar, muori Claristo.
Tua vita un tempo fù dolce, e gioconda
Per Filli: or altri n'hà già fatto acquisto.
Miser, ch'il pianto allor vie più m'abbonda.

SONETTO XLV.

DUnque non mai ne' ſuoi martiri impetra
Pietade alcuna un infelice Amante?
Nè laſcia ſorte ria ſempre coſtante
Di vuotar contra lui l'empia faretra?
Pur caduto Fetonte un dì da l'etra
Fur ſue ſorelle convertite in piante,
E Niobe al fin fra tante morti, e tante
De' cari figli ſuoi divenne pietra.
Sol io de la mia Filli or privo, ahi laſſo,
Per ſottrarmi al martir, che l'alma ſente,
Indarno eſſer vorrei ò tronco, ò ſaſſo.
Sia pur Meduſa à gli occhi miei preſente:
Ch'à tormi il ſenſo, à ritenermi il paſſo
Fiano le forze ſue deboli, e ſpente.

SONETTO XLVI.

MIra il mar tempeſtoſo, e i flutti orrendi;
Ove riſchio mortal dianzi correſti,
Anima dibattuta, che per queſti
Golfi del Mondo à lieto porto ſcendi:
E ſalva al tuo gran Dio le grazie or rendi,
Che da tanti naufragj uſcir poteſti:
E le ſtillanti ancora, e molli veſti
A le mura ſacrate in ſegno appendi.
Padre eterno del Cielo, ecco divoto
Umil t'inchino; che già mezzo aſſorto,
Con la tua man m'agevolaſti il nuoto.
Per te perduto al fine uſcii nel porto,
E per tè ſon pur vivo: or prendi in voto
Queſto cor, che pentito oggi ti porto.

EPI-

EPITALAMIO

LAscia l'ombrose rive d'Elicona
In sì felice giorno
Santo Imeneo, e di vermiglie rose
Cingi alla fronte tua vaga corona,
E di bel manto adorno
Vieni ratto fra noi, e l'amorose
Faci ne porta, con cui le ritrose
Leggiadrette Donzelle
Di puro amore accendi, e fai che quelle
In grembo a' loro sposi
Menino sempre i dì lieti, e festosi.
Vieni, or che lieta omai Napoli mia
Anziosa ti chiama, e ti desia.
Or guarda come la stagion novella
Più dell'usato infiora
I vasti campi: e ride primavera.
Vedi come il Sebeto oggi t' appella:
E con echo sonora
Partenope t' attende, e scherza altera
Di vaghe Ninfe frà gioconda schiera.
La terra, il Cielo, il Mare
Gareggiano fra lor per onorare
Questo giorno festivo.
Tosto vieni Imeneo, vieni giulivo:
Vieni, or che lieta omai Napoli mia
Anziosa t' attende, e ti desia.
Da questa scelta coppia, & onorata
Spera Napoli lieta,
Che dovrà nascer numerosa prole
Delle più gran virtù, ricca, & ornata,
Cui prescritta la meta
Non sarà delle glorie, e à par del Sole

Darà gran lume alla terrena Mole:
Prole colma d'Eroi,
Che ristorar doveranno i danni suoi:
E spera ancor, per loro
Che ritornar ne debbia il secol d'oro:
Vieni, or che lieta omai Napoli mia
Anziosa ti brama, e ti desia.
Da questa coppia ancor l'Europa spera
Veder frà noi rinati,
E Muzio, e Orazio, e Scipione, e Augusto,
E di mill'altri numerosa schiera,
Che di valor armati
Illustrarono il lor secol vetusto.
Quindi ciascun di palme, e glorie onusto,
Spera, che vincitore
Trionferà del barbaro furore:
E spera in lor virtute
Sciolta vedersi al fin da servitute.
Vieni, or che lieta omai Napoli mia
Con vero amor ti chiama, e ti desia.
Guarda Santo Imeneo, come anziosa
La saggia accorta madre
D'Antonio oggi t'aspetta: e guarda ancora,
Come il Zio caro della vaga Sposa
Esclama, ò Sommo Padre
O sommo Rè de' Dei, deh fà, che or ora
Venga tosto Imeneo, pria che l'aurora
Di nuovo in Ciel s'accenda:
E con stretto legame ambedue prenda
Dolcemente, e gli leghi.
Ascolta ò sommo Giove i nostri prieghi
Vieni or che lieta omai Napoli mia
Con vero amor ti chiama, e ti desia.
Or guarda come il carro suo dorato
Declina frettoloso
Il gran Pianeta Eterno a' lidi Iberi,

E già

E già sorge la notte in ogni lato;
E lo stuol luminoso
Uscendo à mano à man per gli sentieri
Alti dell' Etra fà che tosto speri
Lo Sposo impaziente
Aver ristoro alla sua brama ardente.
Grida la Coppia eletta,
Santo Imeneo il tuo cammino affretta,
Vieni or che lieta omai Napoli mia
Anziosa ti attende, e ti desia.
Ma già scotendo la raggiante face
Ecco giunge Imeneo. Canzone or taci;
E lieta ascolta il risonar de' baci.

IL FINE.